

# Progetto Manuzio



**Giovanni Pascoli**

**Poemi conviviali**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poemi conviviali

AUTORE: Pascoli, Giovanni

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Poesie / Giovanni Pascoli  
Collezione: I grandi classici  
Luigi Reverdito Editore  
Trento, 1995

CODICE ISBN: 88-403-9332-3

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 dicembre 2000

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 giugno 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

REVISIONE:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Maria Mataluno, m.mataluno@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# POEMI CONVIVALI

[1904]

---

NON OMNES ARBUSTA IUVANT

*ALL'AMICO ADOLFO DE BOSIS*

*Adolfo, il tuo CONVITO non è terminato. Nel gennaio del 1895 cominciava, e doveva continuare per ogni mese di quell'anno, in Roma. Come fui chiamato anch'io a far parte di quel «vivo fascio di energie militanti le quali valessero a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che ricopriva omai tutta la terra privilegiata dove Leonardo creò le sue donne imperiose e Michelangelo i suoi eroi indomabili»?*

*In quel gennaio cominciavo e in quel dicembre avrei compiuto il mio quarantesimo anno. Tutte le giornate, dal gennaio al dicembre, mi si consumavano nell'esercizio del magistero. Avevo veduta una sola volta, e di sfuggita, e distratto da altre debite cure, Roma. Sottili facevo le spese, come par giusto alla nostra madre Italia che povera e trita passi la vita di coloro che le educano e istruiscono gli altri figli, nostri minori fratelli. Ero di quelli che s'erano ritratti «a coltivare» (secondo altre parole del Proemio del CONVITO) «a coltivare la loro tristezza come un giardino solitario». Eppure, no: non ero di quelli; ch , in verit , non avrei cercato d'avere, per un mio proprio gusto, di quella tristezza e il fiore e il frutto! O inamemi fiori! O frutti amarissimi! Chi vorrebbe essere l'ortolano e il giardiniere della morte? I frutti degli alberi nei cimiteri non si mangiano, ma si lasciano cadere. Non si d  alle bestie l'erba che nasce, cos  rigogliosa, cos  fiorita, nei camposanti; ma si brucia. Ora io coltivavo e coltivo quella tristezza per un qualche utile dei miei simili; per dire ad essi la parola che forse importa pi  di tutte le altre: che oltre i mali necessari della vita e che noi, quali possiamo appena attenuare, quali nemmeno attenuare, vi sono altri mali che sono i soli veri mali, e questi s  possiamo abolire con somma e pronta facilit . Come? Col contentarci. Ci  che piace,   s  il molto; ma il poco   ci  che appaga. Chi ha sete, crede che un'anfora non lo disseterebbe; e una coppa lo disseta. Ora ecco la sventura aggiunta del genere umano: l'assetato, perch  crede che un'anfora non basti alla sua sete, sottrae agli altri assetati tutta l'anfora, di cui berr  una coppa sola. Peggio ancora: spezza l'anfora, perch , altri non beva, se egli non pu  bere. Peggio che mai: dopo aver bevuto esso, sperde per terra il liquore perch  agli altri*

*cresca la sete e l'odio. E infinitamente peggio: si uccidono tra loro, i sibtibondi, perché non beva nessuno. Oh! bevete un po' per uno, stolidi, e poi fate di riempire la buona anfora per quelli che verranno!*

*Per questo, che io dico che la poca gioia che può aver l'uomo è nel poco, io sono, caro Adolfo, sincero. Mi fu dato di provare il pregio del poco, sì per essermi stato da altri rubato tutto, sì per avere io recuperato, di quel poco, un pocolino. «Il pregio del poco» ho detto... Ma in verità che cosa si può pretendere di più poco, che d'essere lasciato, fin che piaccia alla natura, con chi vi ha messo al mondo? Basta: parliamo d'altro. Dunque del poco che mi fu sottratto, ho poi recuperato un pochino. E ne mostro, come è giusto, un pochino di gioia. Sono dunque sincero, quando parlo della delizia che c'è, a vivere in una casa pulita, sebbene povera, ad assidersi avanti una tovaglia di bucato, sebbene grossa, a coltivare qualche fiore, a sentir cantare gli uccelli... Ma questa sincerità si chiama, dai malati di storia letteraria, Arcadia<sup>(1)</sup>. Io sono*

---

<sup>(1)</sup> In un mio libro, non troppo fortunato, che s'intitola *Miei Pensieri di varia Umanità* (Messina, Muglia, 1903), parlo, nel *Fanciullino*, di questa malattia che non è, a dir vero, di letteratura, come era stampato nella I ed. dei P. C., ma di storia letteraria, come ho corretto in questa II. «(La Poesia) la dividiamo per secoli e scuole, la chiamiamo arcadica, romantica, classica, veristica, naturalistica, e via dicendo. Affermiamo che progredisce, che decade, che nasce, che muore, che risorge, che rimuore. In verità la poesia è tal meraviglia, che se voi fate una vera poesia, ella sarà della stessa qualità che una vera poesia di quattromila anni sono. Come mai? Così: l'uomo impara a parlare tanto diverso o tanto meglio, di anno in anno, di secolo in secolo, di millennio in millennio; ma comincia con far gli stessi vagiti e guaiti in tutti i tempi e luoghi. La sostanza psichica è uguale nei fanciulli di tutti i popoli. Un fanciullo è fanciullo allo stesso modo da per tutto. E quindi, né c'è poesia arcadica, romantica, classica, né poesia italiana, greca, sanscrita; ma poesia soltanto, soltanto poesia, e... non poesia. Sì: c'è la contraffazione, la sofisticazione, l'imitazione della poesia, e codesta ha tanti nomi. Ci sono persone che fanno il verso agli uccelli; e al fischio sembrano uccelli; e non sono uccelli, sì uccellatori. Ora io non so dire quanta vanità sia la storia di codesti ozi...»

E più oltre: «(Noi in Italia) ragioniamo e distinguiamo troppo. Quella scuola era migliore, questa peggiore. A quella bisogna tornare, a questa rinunciare. No: le scuole di poesia sono tutte peggio, e a nessuna bisogna addirsi. Non c'è poesia che la poesia. Quando poi gl'intendenti, perché uno fa, ad esempio, una vera poesia su un gregge di pecore, pronunziano che quel vero poeta è un arcade: e perché un altro, in una vera

*(...) un arcade. La mia, oltre che finzione sarebbe anche sdolcinatura e mascolinatura, destinata a produrre, se non si castiga a tempo, gli effetti più deleteri nell'organismo nazionale. Consimili, chiedo io, a quelli che ha prodotti nel Giappone la contemplazione ingenua degli uccelli e dei fiori? la predilezione per la piccola casa e il piccolo orto e il semplice e puro tatami? Sciocchi! Io non credo troppo nell'efficacia della poesia, e poco spero in quella della mia; ma se un'efficacia ha da essere, sarà di conforto e di esaltazione e di perseveranza e di serenità. Sarà di forza; perché forza ci ho messo, non avendo nel mio essere, semplificato dalla sventura, se non forza, da metterci; forza di poca vista, bensì, e di poco suono, perché, senza gale e senza fanfare, è non altro che forza.*

*Dunque, nemmeno allora io era chiuso in un «giardino solitario», sebbene fossi molto segregato e lontano e oscuro. Quando mi chiamaste tra quelle «energie militanti» tu e Gabriele d'Annunzio.*

*O mio fratello, minore e maggiore, Gabriele!*

*Già sette anni prima Gabriele aveva scritto, intorno ad alcuni miei sonetti, parole di gran lode. Già entrando nella mia Romagna, a cavallo, col suo reggimento, cantava (e lo diceva al pubblico italiano) certi miei versi:*

Romagna solatia, dolce paese!

---

poesia ingrandisce straordinariamente una parvenza, proclamano che quell'altro vero poeta pecca di secentismo: ecco gl'intendenti scioccheggiano e pedanteggiano nello stesso tempo. Qualunque soggetto può essere contemplato dagli occhi profondi del fanciullo interiore: qualunque tenue cosa può a quegli occhi parere grandissima. Voi dovete soltanto giudicare (se avete questa mania di giudicare), se furono quegli occhi che videro; e lasciar da parte secento e arcadia.»

E anche: «E le scuole ci legano. Le scuole sono fili sottili di ferro, tesi tra i verdi mai della foresta di Matelda: noi, facendo i fiori, temiamo ad ogni tratto d'inciampare e di cadere. L'ho già scritto: se uno si abbandona alle delizie della campagna, teme che lo chiamino arcade...»

Ma io lascerò dire.

*Il giovinetto, pieno di grazia e di gloria, si rivolgeva ogni momento dalla sua via fiorita e luminosa, per trarre dall'ombra e dal deserto e dal silenzio e, sì, dalla sua tristezza, il fratello maggiore e minore. Io nella irrequietezza della vita, ho potuto talvolta dimenticare quel gesto gentile del fanciullo prodigioso; ma ci sono tornato su, sempre, ammirando e amando. Ci torno su, ora, più che mai grato, ora che raccolgo e a te, o Adolfo, re del CONVITO, consacro questi poemi, dei quali i primi comparvero nel CONVITO e piacquero a lui. Piaceranno agli altri? Giova sperare. O avranno la sorte d'un altro mio scritto conviviale, della Minerva Oscura, che poi generò altri due volumi, Sotto il Velame e La Mirabile Visione, e ancora una Prolusione al Paradiso, e altri ancora ne creerà? Non mi dorrebbe troppo se questi Poemi avessero la sorte di quei volumi. Essi furono derisi e depressi, oltraggiati e calunniati, ma vivranno. Io morirò; quelli no. Così credo, così so: la mia tomba non sarà silenziosa. Il Genio di nostra gente Dante, la additerà ai suoi figli.*

*Prima di quel giorno, che verrà tanto prima per me, che per te, e per Gabriele, non vorremo finire il CONVITO, facendo l'ultimo de dodici libri? Narreremo in esso ciò che sperammo e ciò che sognammo, e ciò che seminammo e ciò che mietemmo, e ciò che lasciamo e ciò che abbandoniamo. O Adolfo, tu sarai (non parlo di Gabriele, ché egli s'è beato) più lieto o men triste di me! Sai perché? Il perché è in questo tuo libro. Leggi «I VECCHI DI CEO». Tutti e due lasciano la vita assai sereni: ma uno più, l'altro meno. Questi non ha in casa, come messe della sua vita, se non qualche corona istmia o nemea, d'appio secco e d'appio verde (oh! secco ormai anche questo!). L'altro, e ha di codeste ghirlan-de, e ha figli dei figli. Tu sei quest'ultimo, o Adolfo; tu sei Panthide che ebbe il dono dalle Chariti!*

*Pisa, 30 giugno del 1904.*

GIOVANNI PASCOLI

## *SOLON*

Triste il convito senza canto, come  
tempio senza votivo oro di doni;  
ché questo è bello: attendere al cantore  
che nella voce ha l'eco dell'Ignoto.  
Oh! nulla, io dico, è bello più, che udire  
un buon cantore, placidi, seduti  
l'un presso l'altro, avanti mense piene  
di pani biondi e di fumanti carni,  
mentre il fanciullo dal cratere attinge  
vino, e lo porta e versa nelle coppe;  
e dire in tanto graziosi detti,  
mentre la cetra inalza il suo sacro inno;  
o dell'auleta querulo, che piange,  
godere, poi che ti si muta in cuore  
il suo dolore in tua felicità.

- Solon, dicesti un giorno tu: Beato  
chi ama, chi cavalli ha solidunghi,  
cani da preda, un ospite lontano.  
Ora te né lontano ospite giova  
né, già vecchio, i bei cani né cavalli  
di solid'unghia, né l'amore, o savio.  
Te la coppa ora giova: ora tu lodi  
più vecchio il vino e più novello il canto.  
E novelle al Pireo, con la bonaccia  
prima e co' primi stormi, due canzoni  
oltremarine giunsero. Le reca  
una donna d'Eresso - Apri: rispose;  
alla rondine, o Phoco, apri la porta. -



Erano le Anthesterie: s'apriva  
il fumeo doglio e si saggiava il vino.

Entrò, col lume della primavera  
e con l'alito salso dell'Egeo,  
la cantatrice. Ella sapea due canti:  
l'uno, d'amore, l'altro era di morte.  
Entrò pensosa; e Phoco le porgeva  
uno sgabello d'auree borchie ornato  
ed una coppa. Ella sedé, reggendo  
la risonante pectide; ne strinse  
tacita intorno ai còllabi le corde;  
tentò le corde fremebonde, e disse:

Splende al plenilunio l'orto; il melo  
trema appena d'un tremolio d'argento...  
Nei lontani monti color di cielo  
sibila il vento.

Muggia il vento, strepita tra le forre,  
su le quercie gettasi... Il mio non sembra  
che un tremore, ma è l'amore, e corre,  
sposa le membra!

M'è lontano dalle ricciute chiome,  
quanto il sole; sì, ma mi giunge al cuore,  
come il sole: bello, ma bello come  
sole che muore.

Dileguare! e altro non voglio: voglio  
farmi chiarezza che da lui si effonda.  
Scoglio estremo della gran luce, scoglio  
su la grande onda,

dolce è da te scendere dove è pace:  
scende il sole nell'infinito mare;  
trema e scende la chiarezza seguace  
crepuscolare.

La Morte è questa! il vecchio esclamò. Questo,  
ella rispose, è, ospite, l'Amore.  
Tentò le corde fremebonde, e disse:

Togli il pianto. È colpa! Sei del poeta  
nella casa, tu. Chi dirà che fui?  
Piangi il morto atleta: beltà d'atleta  
muore con lui.

Muore la virtù dell'eroe che il cocchio  
spinge urlando tra le nemiche schiere;  
muore il seno, sì, di Rhodòpi, l'occhio  
del timoniere;

ma non muore il canto che tra il tintinno  
della pèctide apre il candor dell'ale.  
E il poeta fin che non muoia l'inno,  
vive, immortale,

poi che l'inno (diano le rosee dita  
pace al peplo, a noi non s'addice il lutto)  
è la nostra forza e beltà, la vita,  
l'anima, tutto!

E chi voglia me rivedere, tocchi  
queste corde, canti un mio canto: in quella,  
tutta rose rimireranno gli occhi  
Saffo la bella.

Questo era il canto della Morte; e il vecchio  
Solon qui disse: Ch'io l'impari, e muoia.

## *IL CIECO DI CHIO*

O Deliàs, o gracile rampollo  
di palma, ai piedi sorto su del Cyntho,  
alla corrente del canoro Inopo;  
figlia di Palma; di qual dono io mai  
posso bearti il giovanetto cuore?  
Ché all'invito de' giovani scotendo  
gl'indifferenti riccioli del capo,  
gioia t'hai fatto del vegliardo grigio  
cui poter falla e desiderio avanza.  
E lui su le tue lievi orme adducevi  
all'opaca radura ed al giaciglio  
delle stridule foglie, in mezzo ai pini  
sonanti un fresco brulichio di pioggia  
presso la salsa musica del mare.  
Né già la bianca tua beltà celasti  
a gli occhi della sua memore mano:  
non vista ad altri, che a lui cieco e, forse,  
al solitario tacito alcione.

O Deliàs, e già finì la gara  
de' tunicati Iàoni: già tace  
il vostro coro, grande meraviglia,  
in cui nessuna di te meglio scosse  
i procellosi crotali d'argento.  
Ed il nocchiero su la nave nera  
l'albero drizza, ed in su trae le pietre,  
le gravi pietre su cui dondolando  
dorme la nave nel loquace porto.  
Ora un nocchiero addimandai: Nocchiero,

vago per l'onde come smergo ombroso,  
dài ch'alla nave il pio cantore ascenda?  
cieco uomo, e vive nella scabra Chio.  
Così te veda un ospite all'approdo.  
Tanto io gli dissi. Egli assenti; ché grande  
è del cantore, ben che nudo e cieco,  
la grazia in uno ardor di venti, in una  
ai cuori alati ritrosia di calma.

E di qual dono, o Deliàs, partendo,  
né so per dove, su la nave nera,  
posso bearti il giovanetto cuore?  
Ché non possiedo, fuor della bisaccia  
lacera, nulla, e dell'eburnea cetra.  
E il canto, industrie che pur sia, non m'offre  
se non un colmo calice ed un tocco  
di pingue verro e, terminato il canto,  
una lunga nel cuore eco di gioia.  
Io cieco vo lungo l'alterna voce  
del grigio mare; sotto un pino io dormo,  
dai pomi avari: se non se talora  
m'annunziò, per luoghi soli, stalle  
di mandriani un subito latrato;  
o, mentre erravo tra la neve e il vento,  
la vampa da un aperto uscio improvvisa  
nella sua casa mi svelò la donna  
che fila nel chiaror del focolare.

Pur non già nulla dar non può, sì molto,  
il cieco aedo; e quale a me tu dono,  
negato a tutti, della tua bellezza,  
offristi, donna; né maggior potevi;  
tale a te l'offro, né potrei maggiore.

Cieco non ero, e ciò pascea con gli occhi,  
che rumino ora bove paziente;  
e il fior coglievo delle cose, ch'ora  
nella silenziosa ombra mi odora.  
Era per aspri gioghi il mio cammino,  
degli uomini vetusti, antelunari.  
Nacquero sopra le montagne nere,  
che ancor la luna non correa su quelle:  
nacque dopo essi, e palpitò per loro  
gemiti strani. Era un meriggio estivo:  
io sentiva negli occhi arsi il barbaglio  
della via bianca, e nell'orecchio un vasto  
tintinnio di cicale ebbre di sole.

Ed ecco io vidi alla mia destra un folto  
bosco d'antiche roveri, che al giogo  
parea del monte salir su, cantando  
a quando a quando con un improvviso  
lancio discorde delle mille braccia.  
Entra nel bosco abbrividendo, e molto  
con muto labbro venerai le ninfe,  
non forse audace violassi il musco  
molle, lambito da' lor molli piedi.  
E giunsi a un fonte che gemea solingo  
sotto un gran leccio, dentro una sonora  
conca di scabra pomice, che il pianto  
già pianto urgea con grappoli di stille  
nuove, caduchi, e ne traeva un canto  
dolce, infinito. Io là m'assisi, al rezzo.  
Poi, non so come, un dio mi vinse: presi  
l'eburnea cetra e lungamente, a prova  
col sacro fonte, pizzicai le corde.

Così scoppiò nel tremulo meriggio  
il vario squillo d'un'aerea rissa:  
e grande lo stupore era de' lecci,  
ché grande e chiaro tra la cetra arguta  
era l'agone, e la vocal fontana.  
Ogni voce del fonte, ogni tintinno,  
la cava cetra ripetea com'eco;  
e due diceva in cuore suo le polle  
forse il pastore che pascea non lungi.  
Ma tardo, al fine, m'incantai sul giogo  
d'oro, con gli occhi, e su le corde mosse  
come da un breve anelito; e li chiusi,  
vinto; e sentii come il frusciare in tanto  
di mille cetre, che piovea nell'ombra;  
e sentii come lontanar tra quello  
la meraviglia di dedalee storie,  
simili a bianche e lunghe vie, fuggenti  
all'ombra d'olmi e di tremuli pioppi:

Allora io vidi, o Deliàs, con gli occhi,  
l'ultima volta. O Deliàs, la dea  
vidi, e la cetra della dea: con fila  
sottili e lunghe come strie di pioggia  
tessuta in cielo; iridescenti al sole.  
E mi parlò, grave, e mi disse: Infante!  
qual dio nemico a gareggiar ti spinse,  
uomo con dea? Chi con gli dei contese,  
non s'ode ai piedi il balbettio dei bimbi,  
reduce. Or va, però che mite ho il cuore:  
voglio che il male ti germogli un bene.  
Sarai felice di sentir tu solo,  
tremando in cuore, nella sacra notte,  
parole degne de' silenzi opachi.

Sarai felice di veder tu solo,  
non ciò che il volgo viòla con gli occhi,  
ma delle cose l'ombra lunga, immensa,  
nel tuo segreto pallido tramonto.

Disse, e disparve; e, per tentar che feci  
le irrequiete palpebre, più nulla  
io vidi delle cose altro che l'ombra,  
pago, finché non m'apparisti al raggio  
della tua voce limpida, o fanciulla  
di Delo, o palma del canoro Inopo,  
sola tu del mio sogno anche più bella,  
maggior dell'ombra che di te serpeggia  
nel mio segreto pallido tramonto.  
Ora a te sola ridirò le storie  
meravigliose, che sentii quel giorno  
come vie bianche lontanar tra i pioppi.  
E quale il tuo, che non maggior potevi,  
tale il mio dono, né potrei maggiore;  
ché il bene in te qui lascerò, come ape  
che punge, e il male resterà più grave,  
grave sol ora, al tuo cantor, cui diede  
la Musa un bene e, Deliàs, un male!



## *LA CETRA D'ACHILLE*

### **I**

I re, le genti degli Achei vestiti  
di bronzo, tutti, sì, dormian domati  
dal molle sonno, e i lor cavalli sciolti  
dal giogo, avvinti con le briglie ai carri,  
pascean, soffiando, il bianco orzo e la spelta.  
Dormivano i custodi anche de' fuochi,  
abbandonato il capo sugli scudi  
lustri, rotondi, presso i fuochi accesi,  
al cui guizzare balenava il rame  
dell'armi, come nuvolaglia a notte,  
prima d'un nembo: Domator di tutto  
teneva il sonno i Panachei chiomanti,  
mirabilmente, nella notte ch'era  
l'ultima notte del Pelide Achille;  
e in cuore ognuno lo sapea, nel cielo  
e nella terra, e tutti ora sbuffando:  
dalle narici il rauco sonno, in sogno  
lo vedean fare un grande arco cadendo,  
e sollevare un vortice di fumo;  
ma in sogno senza altro fragor cadeva,  
simile ad ombra; e senza suono, a un tratto,  
i cavalli e gli eroi misero un ringhio  
acuto, i carri scosser via gli aurighi,  
mentre laggiù, sotto Ilio, alta e feroce  
la bronzea voce si frangea, d'Achille.

## II

Dormian, sì, tutti; e tra il lor muto sonno  
giungeva un vasto singhiozzar dal mare.  
Piangean le figlie del verace Mare,  
nel nero Ponto, l'ancor vivo Achille,  
lontane, ch'egli non ne udisse il pianto.  
Ed altre, sì, con improvviso scroscio  
ululando montavano alla spiaggia,  
per dirgli il fato o trarlo a sé; ma in vano:  
fuggian con grida e gemiti e singhiozzi  
lasciando le lor bianche orme di schiuma.  
Ma non le udiva, benché desto, Achille,  
desto sol esso; ch'egli empiva intanto  
a sé l'orecchio con la cetra arguta,  
dedalea cetra, scelta dalle prede  
di Thebe sacra ch'egli avea distrutta.  
Or, pieno il cuore di quei chiari squilli,  
non udiva su lui piangere il mare,  
e non udiva il suo vocale Xantho  
parlar com'uomo all'inclito fratello,  
Folgore, che gli rispondea nitrendo.  
L'eroe cantava i morti eroi, cantava  
sé, su la cetra già da lui predata.  
Avea la spoglia, su le membra ignude,  
d'un lion rosso già da lui raggiunto,  
irsuta, lunga sino ai pie' veloci.

## III

Così le glorie degli eroi consunti  
dal rogo, e sé con lor cantava Achille,

desto sol esso degli Achei chiomanti:  
ecco, avanti gli stette uno, canuto,  
simile in vista a vecchio dio ramingo.  
E gli fu presso e gli baciò le mani  
terribili. Sbalzò attonito Achille  
su, dal suo seggio, e il morto lion rosso  
gli raspò con le curve unghie i garretti.  
E gli volgeva le parole alate:

Vecchio, chi sei? donde venuto? Sembri,  
sì, nell'aspetto Priamo re, ma regio  
non è il mantello che ti para il vento.  
Chi ti fu guida nella notte oscura?  
Parla, e per filo il tutto narra, o vecchio.

E gli parlava rispondendo il vecchio:  
No, non ti sono io re, splendido Achille;  
un dio felice non mi fu l'auriga:  
io da me venni. Tutti, anche i custodi  
dormono presso il crepitar dei fuochi.  
Tu solo vegli; e non udii, venendo,  
ch'esili stridi dagli eroi sopiti,  
e che un sommesso brulichio dai morti.  
E nella sacra notte a me fu guida  
un suono, il suono d'una cetra, Achille.

#### IV

Lo guardò scuro e gli rispose Achille:  
Tu non m'hai detto il caro nome, e donde  
vieni e perché. Non forse tu notturno  
vieni, alle navi degli Achei ricurve,  
per dono grande, ad esplorare, o vecchio?

E gli parlava rispondendo il vecchio:

Io sono aedo, o pieveloce Achille,  
caro ai guerrieri, non guerriero io stesso.  
Io nacqui sotto la selvosa Placo,  
in Thebe sacra, già da te distrutta.  
Da te non vengo a liberarmi un figlio  
cui lecchi il sangue un vigile tuo cane;  
il figlio, no; recando qui sul forte  
plaustro mulare tripodi e lebeti  
e pepli e manti e molto oro nell'arca.  
Non a me copia, non a te n'è d'uopo;  
ché tu sei già del tuo destino, e tutti  
lo sanno, il cielo, l'infinito mare,  
la nera terra, e lo sai tu ch'hai dato  
ai cari amici le tue prede e i doni  
splendidi; ansati tripodi, cavalli,  
muli, lustranti buoi, donne ben cinte,  
e grigio ferro, e reso Ettore al padre  
e la tua vita al suo dovere... Oh! rendi  
dunque all'aedo la sua cetra, Achille!

## V

Disse, e sporgea la mano alla sua cetra  
bella, dedalea, ma l'argenteo giogo  
era dai peli del lion coperto.  
E il cuor d'Achille, mareggiava, come  
il mare in dubbio di spezzar la nave,  
piccola, curva. E poi parlava, e disse:  
TE'; riporgendo al pio cantor la cetra;  
non sì che, urtando nel pulito seggio,  
non mettesse, tremando, ella uno squillo.  
Poi tacque, in mano dell'aedo, anch'ella.

Allora, stando, il pari a un dio Pelide  
udì ringhiare i suoi grandi cavalli,  
intese Xantho favellar com'uomo,  
e parlar della sua morte al fratello,  
Folgore, che gli rispondea nitrendo.  
Allora udì su lui piangere il mare,  
pianger le figlie del verace Mare,  
lui, così bello, lui così nel fiore;  
e molte con un improvviso scroscio  
venir per trarlo via con sé; ma in vano.  
E vide nella sacra notte il fato  
suo, che aspettava alle Sinistre Porte,  
come l'auriga ascreso già sul carro,  
la sferza in pugno, che all'eroe si volge,  
sopraggiungente nel fulgor dell'armi.

## VI

E il vecchio disse le parole alate:  
Lascia ch'io vada senz'indugio, e porti  
- meco la cetra, che non forse il cuore  
nero t'inviti a piangere, su questa  
cetra di glorie, l'ancor vivo Achille.  
Lascia che pianga e mare e terra e cielo;  
tu no. Non devi inebbriar di canto  
tu, divo Achille, l'animo sereno  
che sa, non devi a te celare il fato,  
non che ti volle ma che tu volesti.  
Restaci grande, o Peleiade Achille!  
Noi, canteremo. Noi di te diremo  
che, sì, piangevi, ma lontano e solo,  
e che dicevi il tuo dolore all'onde

del mare ed alle nuvole del cielo.  
E noi diremo che una dea non vista  
a frenar la tua fosca ira veniva,  
e ti prendea per la criniera rossa,  
rossa criniera che così sconvolta  
poi ti lasciava un'altra dea non vista,  
nel tuo dolore; e che obbedivi a voci  
dell'infinito o cielo o mare: avanti,  
spingendo con un grande urlo d'auriga  
verso la morte l'immortal tuo Xantho.

Disse e disparve nell'ambrosia notte.

## VII

E stette Achille ad ascoltare i ringhi  
de' suoi cavalli, e più lontano il pianto  
delle Nereidi, e dentro i lor singhiozzi  
sentì più trista, sì ma più sommessa,  
la voce della sua cerulea madre.  
Anche sentì tra il sonno alto del campo  
passar con chiaro tintinnio la cetra,  
di cui tentava il pio cantor le corde;  
mentre i cavalli sospendean, fremendo,  
di dirompere il bianco orzo e la spelta.  
Passava il canto tra la morte e il sogno:  
qualche avvoltoio, sorto su dai morti,  
gli eroi viventi ventilava in fronte.  
Lontanò ella sotto il cielo azzurro,  
e poi vanì. Né più la intese Achille.  
Né gli restava, oltre i cavalli e il carro  
da guerra e le stellanti armi, più nulla,  
se non montare sopra i due cavalli,

fulgido, in armi, come Sole, andando  
al suo tramonto. Quando udì vicino  
un singulto: Briseide su la soglia  
stava, e piangeva, la sua dolce schiava.  
Ed egli allora si corcò tenendo  
lei tra le braccia, con su lor la pelle  
del lion rosso; ed aspettò l'aurora.

## *LE MEMNONIDI*

Ecco apparì l'Aurora che la terra  
nera toccava con le rosee dita.

### **I**

Disse: - Uccidesti il figlio dell'Aurora:  
non rivedrai né la sua madre ancora!

E sì, t'amavo come un suo fratello.  
Tu fulvo, ei nero; nero sì, ma bello:

tu come rogo che divampa al vento,  
ei come rogo che la pioggia ha spento:

Memnone amato! E tu dovevi amare  
lui nato in cielo figlio tu del mare!

L'azzurro mare ama la terra nera;  
il giorno ardente ama l'opaca sera;

l'opera, il sonno; ama il dolor la morte...  
Va dunque, Achille, alle Sinistre Porte!

### **II**

Io sì t'amava, e ti ricordo, molle  
della mia guazza la criniera fulva,



nella lontana Ftia ricca di zolle:

nei boschi, invasi dall'odor di lauro,  
del Pelio: lungo lo Sperchèo, tra l'ulva  
pesta dall'ugne del tuo gran Centauro.

Io ti mostrava là su l'alte nevi  
i foschi lupi che notturni a zonzo  
fiutaron l'antro dove tu giacevi:

e tu gettavi contro loro incauto  
la voce ch'ora squilla come bronzo,  
allor sonava come lidio flauto.

Io ti vedeva predatore impube  
correre a piedi, immerso nella tua  
anima azzurra come in una nube;

io, rosseggiando, e con la bianca falce  
la luna smorta, vedevam laggiù  
correre un uomo dietro una grande alce.

### III

E meco c'era Memnone, che un urlo  
dal ciel mandava ai piedi tuoi veloci.  
Tu li credevi di laggiù le voci  
forse della palustre oca o del chiurlo.

Perché t'amava anch'esso, il tuo fratello  
crepuscolare, che poi te protervo  
seduto sopra il boccheggianti cervo,

circondava de' suoi strilli d'uccello.

Or egli è pietra, e ben che nera pietra,  
il figlio dell'Aurora ha le sue pene,  
ché quando io sorgo, e piango, ei dalle vene  
rivibra un pianto come suon di cetra...

forse sospesa a un ramo, quale io credo  
d'udire ancora, qui tra i pini e i cedri,  
che al primo sbuffo de' miei due polledri  
vibrò chiamando il suo perduto aedo.

#### IV

E quando io sorgo, le Memnonie gralle  
fanno lor giochi, quali intorno un rogo,  
non come aurighi con Ferèe cavalle  
sbalzanti in alto sotto il lieve giogo,  
con la lucida sferza su le spalle;

e né come unti lottatori ignudi  
che si serrano a modo di due travi,  
e né come aspri pugili coi crudi  
cesti allacciati intorno ai pugni gravi;  
ma come eroi, con l'aste e con gli scudi.

Quasi al fuoco d'un rogo, al mio barlume  
ecco ogni eroe contro un eroe si slancia:  
lottano in mezzo alle rosate schiume  
del lago, e il molle becco è la lor lancia,  
e non ferisce sul brocchier di piume.

Guarda le innocue gralle irrequiete,  
là, con lo scudo ombelicato e il casco!  
negli acquitrini dove voi mietete  
lanuginose canne di falasco,  
per tetto della casa alta, d'abete.

## V

Ei piange, e vede la mia mano ch'apre  
rosea, di monte in monte, usci e cancelli;  
apre, toccando lieve i chiavistelli,  
alle belanti pecore, alle capre;

anche al fanciullo che la verga toglie,  
curva, e si lima i cari occhi col dosso  
dell'altra mano: anche al villano scosso  
di mezzo ai sogni dall'industre moglie;

anche all'auriga che i cavalli aggioga  
al carro asperso ancor del sangue d'ieri,  
mentre l'eroe, già stretti gli stinieri,  
prende lo scudo per l'argentea sogà:

scudo rotondo, di lucente elettro,  
grande, con le città, con le capanne,  
e greggi e mandre, e corbe d'uva e manne  
di spighe, e un re pei solchi, con lo scettro.

## VI

Ma te non più porterò via, divino

eroe, sul carro, col rotondo scudo  
ch'ha suon di tibie, e dolce canta, AI LINO:

dall'altra parte tornerò del cielo,  
a sera, e te con altri ignudi ignudo  
io parerò tenendo un aureo stelo;

un aureo stelo con in cima un astro;  
e parerò le vostre esili vite,  
come un pastore, con quel mio vincastro:

un gregge d'ombre, senza i folti velli  
color viola. E per le vie muffite  
v'udrò stridire come vipistrelli.

La bianca Rupe tu vedrai, dov'ogni  
luce tramonta, tu vedrai le Porte  
del Sole e il muto popolo dei Sogni.

E giunto alfine sosterai nel Prato  
sparso dei gialli fiori della morte,  
immortalmente, Achille, affaticato.

## VII

Dove dirai: Fossi lassù garzone,  
in terra altrui, di povero padrone;

ma pur godessi, al sole ed alla luna,  
la dolce vita che ad ognuno è una;

e i miei cavalli fossero giovenchi,

che lustro il pelo, i passi hanno sbilenchi;

e ritrovassi, nell'uscir dal tetto,  
per asta dalla lunga ombra, il pungetto;

e rimirassi, nell'uscir dal clatro,  
per carro dal sonante asse, l'aratro:

l'aratro pio che cigola e lavora  
nella penombra della nuova aurora! -

Diceva, e già nel cielo era appassita:  
venne il Sole, e s'alzò l'urlo di guerra.

## *ANTICLO*

### I

E con un urlo rispondeva Anticlo,  
dentro il cavallo, a quell'aerea voce;  
se a lui la bocca non empia col pugno  
Odisseo, pronto, gli altri eroi salvando;  
e ognun chiamando tuttavia per nome  
la voce alata dileguò lontano;  
fin ch'all'orecchio degli eroi non giunse  
che il loro corto anelito nel buio;  
come già prima, quando già li fuori  
impallidiva il vasto urlio del giorno,  
l'urlio venato da virginei cori,  
che udian dietro una nera ombra di sonno;  
nel lungo giorno; e poi languì, ché forse  
era già sera, e forse già sul mare  
tremolava la stella Espero, e forse  
la luna piena già sorgea dai monti;  
ed allora una voce ecco al cavallo  
girare attorno, che sonava al cuore  
come la voce dolce più che niuna,  
come ad ognuno suona al cuor sol una

### II

Era la donna amata, era la donna  
lontana, accorsa, in quella ora di morte,  
da molta ombra di monti, onda di mari:  
sbalzò ciascuno quasi a porre il piede

su l'inverdita soglia della casa.  
Ma tutti un cenno di Odisseo contenne:  
Anticlo, no. Poi ch'era forte Anticlo,  
sì, ma per forza; e non avea la gloria  
loquace a cuore, ma la casa e l'orto  
d'alberi lunghi e il solatio vigneto  
e la sua donna. E come udì la voce  
della sua donna, egli sbalzò d'un tratto  
su molta onda di mari, ombra di monti;  
udì lei nelle stanze alte il telaio  
spinger da sé, scendere l'ardue scale;  
e schiuso il luminoso uscio chiamare  
lui che la bocca aprì, tutta, e vi strinse  
il grave pugno di Odisseo Cent'arte;  
e sentì nella conca dell'orecchio  
sibilar come raffica marina:  
Helena! Helena! è la Morte, infante!

### III

Ma quella voce gli restò nel cuore;  
e quando uscì con gli altri eroi - la luna  
piena pendeva in mezzo della notte -  
gli nereggiava di grande ira il cuore;  
e per tutto egli uccise, arse, distrusse.  
Gittò nel fuoco i tripodi di bronzo,  
spinse nel seno alle fanciulle il ferro;  
ché non prede voleva; egli voleva  
udir, tra grida e gemiti e singulti,  
la voce della sua donna lontana.  
Ma era nella sacra Ilio il nemico  
di gloria Anticlo, non in Arne ancora,

fertile d'uva, o in Aliarto erboso:  
e in un vortice rosso Ilio vaniva  
a' piè del plenilunio sereno.  
Morti i guerrieri, giù nelle macerie  
fumide i Danai ne battean gl'infanti,  
alle lor navi ne rapian le donne:  
e d'Ilio in fiamme al cilestrino mare,  
dalle Porte al Sigeo bianco di luna,  
passavano con lunghi ululi i carri.

#### IV

Ma non ancora alle Sinistre Porte  
Anticlo eroe dalla città giungeva.  
Lì l'auriga attendeva il suo guerriero  
insanguinato; e oro e bronzo, il carro,  
e la giovane schiava alto gemente.  
Voto era il carro, solo era l'auriga:  
legati con le briglie abili al tronco  
del caprifico, in cui fischiava il vento,  
i due cavalli battean l'ugne a terra,  
fiutando il sangue, sbalzando alle vampe.  
Ma non giungeva Anticlo: egli giaceva  
sul nero sangue, presso l'alta casa  
di Deifobo. E dentro eravi ancora  
fremere d'ira, strepere di ferro:  
poi che, intorno all'amante ultimo, ancora  
gli eroi venuti con le mille navi,  
Locri, Etoli, Focei, Dolopi, Abanti,  
contendean ai Troiani Helena Argiva;  
tutti per lei si percotean con l'aste  
i vestiti di bronzo e i domatori



di cavalli; e le loro aste, stridendo,  
rigavano di lunghe ombre le fiamme.

## V

Ma pensava alla sua donna morendo  
Anticlo, presso l'atrio sonoro  
dell'alta casa. E divampò la casa  
come un gran pino; ed al bagliore Anticlo  
vide Lèito eroe sul limitare.  
Rapido a nome lo chiamò: gli disse:  
Lèito figlio d'Alectryone, trova  
nell'alta casa il vincitore Atride,  
di cui s'ode il feroce urlo di guerra.  
Digli che fugge alle mie vene il sangue  
sì come il vino ad un cratere infranto.  
E digli che per lui muoio e che muoio  
per la sua donna, ed ho la mia nel cuore.  
Che venga la divina Helena, e parli  
a me la voce della mia lontana:  
parli la voce dolce più che niuna,  
come ad ognuno suona al cuor sol una.

## VI

Disse, e la casa entrò Lèito, e seguiva  
tra le fiamme il feroce urlo di guerra,  
che come tacque, egli trovò l'Atride  
poggiato all'asta dalla rossa punta,  
dritto, col piede sopra il suo nemico.  
E contro gli sedeva Helena Argiva,

tacita, sopra l'alto trono d'oro;  
e lo sgabello aveva sotto i piedi.  
E Lèito disse al vincitore Atride:  
Uno mi manda, da cui fugge il sangue  
sì come il vino da cratere infranto:  
Anticlo, che muore per te, che muore  
per la tua donna, ed ha la sua nel cuore.  
Oh! vada la divina Helena, e parli  
a lui la voce della sua lontana,  
la voce dolce forse più che niuna,  
e come suona forse al cuor sol una.

## VII

E così, mentre già moriva Anticlo,  
veniva a lui con mute orme di sogno  
Helena. Ardeva intorno a lei l'incendio,  
su l'incendio brillava il plenilunio.  
Ella passava tacita e serena,  
come la luna, sopra il fuoco e il sangue.  
Le fiamme, un guizzo, al suo passar, più alto;  
spremeano un rivo più sottil le vene.  
E scrosciavano l'ultime muraglie,  
e sonavano gli ultimi singulti.  
Stette sul capo al moribondo Anticlo  
pensoso della sua donna lontana.  
Tacquero allora intorno a lei gli eroi  
rauchi di strage, e le discinte schiave.  
E già la bocca apriva ella a chiamarlo  
con la voce lontana, con la voce  
della sua donna, che per sempre seco  
egli nell'infinito Hade portasse;

la rosea bocca apriva già; quand'egli  
- No - disse: - voglio ricordar te sola. -

## *IL SONNO DI ODISSEO*

### **I**

Per nove giorni, e notte e dì, la nave  
nera filò, ché la portava il vento  
e il timoniere, e ne reggeva accorta  
la grande mano d'Odisseo le scotte;  
né, lasso, ad altri le cedea, ché verso  
la cara patria lo portava il vento.  
Per nove giorni, e notte e dì, la nera  
nave filò, né l'occhio mai distolse  
l'eroe, cercando l'isola rupestre  
tra il cilestrino tremolìo del mare;  
pago se prima di morir vedesse  
balzarne in aria i vortici del fumo.  
Nel decimo, là dove era vanito  
il nono sole in un barbaglio d'oro,  
ora gli apparse non sapea che nero:  
nuvola o terra? E gli balenò vinto  
dall'alba dolce il grave occhio: e lontano  
s'immerse il cuore d'Odisseo nel sonno.

### **II**

E venne incontro al volo della nave,  
ecco, una terra, e veleggiava azzurra  
tra il cilestrino tremolio del mare;  
e con un monte ella prendea del cielo,  
e giù dal monte spumeggiando i botri

scendean tra i ciuffi dell'irsute stipe;  
e ne' suoi poggi apparvero i filari  
lungi di viti, ed a' suoi piedi i campi  
vellosi della nuova erba del grano:  
e tutta apparve un'isola rupestre,  
dura, non buona a pascere polledri,  
ma sì di capre e sì di buoi nutrice:  
e qua e là sopra gli aerei picchi  
morian nel chiaro dell'aurora i fuochi  
de' mandriani; e qua e là sbalzava  
il mattutino vortice del fumo,  
d'Itaca, alfine: ma non già lo vide  
notando il cuore d'Odisseo nel sonno.

### III

Ed ecco a prua dell'incavata nave  
volar parole, simili ad uccelli,  
con fuggevoli sibili. La nave  
radeva allora il picco alto del Corvo  
e il ben cerchiato fonte; e se n'udiva  
un grufolare fragile di verri;  
ed ampio un chiuso si scorgea, di grandi  
massi ricinto ed assiepato intorno  
di salvatico pero e di prunalbo;  
ed il divino mandriani dei verri,  
presso la spiaggia, della nera scorza  
spogliava con l'aguzza ascia un querciolo,  
e grandi pali a rinforzare il chiuso  
poi ne tagliò coi morsi aspri dell'ascia;  
e sì e no tra lo sciacquo dell'onde  
giungeva al mare il roco ansar dei colpi,

d'Eumeo fedele: ma non già li udiva  
tuffato il cuore d'Odisseo nel sonno.

#### IV

E già da prua, sopra la nave, a poppa,  
simili a frecce, andavano parole  
con fuggevoli fremiti. La nave  
era di faccia al porto di Forkyne;  
e in capo ad esso si vedea l'olivo,  
grande, fronzuto, e presso quello un antro:  
l'antro d'affaccendate api sonoro,  
quando in crateri ed anfore di pietra  
filano la soave opra del miele:  
e si scorgeva la sassosa strada  
della città: si distinguea, tra il verde  
d'acquosi ontani, la fontana bianca  
e l'ara bianca, ed una eccelsa casa:  
l'eccelsa casa d'Odisseo: già forse  
stridea la spola fra la trama, e sotto  
le stanche dita ricrescea la tela,  
ampia, immortale... Oh! non udì né vide  
perduto il cuore d'Odisseo nel sonno.

#### V

E su la nave, nell'entrare il porto,  
il peggio vinse: sciolsero i compagni  
gli otri, e la furia ne fischiò dei venti:  
la vela si svoltò, si sbatté, come  
peplo, cui donna abbandonò disteso

ad inasprire sopra aereo picco:  
ecco, e la nave lontanò dal porto;  
e un giovinetto stava già nel porto,  
poggiato all'asta dalla bronzea punta:  
e il giovinetto sotto il glauco olivo  
stava pensoso; ed un veloce cane  
correva intorno a lui scodinzolando:  
e il cane dalle volte irrequiete  
sostò, con gli occhi all'infinito mare;  
e com'ebbe le salse orme fiutate,  
ululò dietro la fuggente nave:  
Argo, il suo cane: ma non già l'udiva  
tuffato il cuore d'Odisseo nel sonno.

## VI

E la nave radeva ora una punta  
d'Itaca scabra. E tra due poggi un campo  
era, ben culto; il campo di Laerte;  
del vecchio re; col fertile pometo;  
coi peri e meli che Laerte aveva  
donati al figlio tuttavia fanciullo;  
ché lo seguiva per la vigna, e questo  
chiedeva degli snelli alberi e quello:  
tredici peri e dieci meli in fila  
stavano, bianchi della lor fiorita:  
all'ombra d'uno, all'ombra del più bianco,  
era un vecchio, poggiato su la marra:  
il vecchio, volto all'infinito mare  
dove mugghiava il subito tumulto,  
limando ai faticati occhi la luce,  
riguardò dietro la fuggente nave:

era suo padre: ma non già lo vide  
notando il cuore d'Odisseo nel sonno.

## VII

Ed i venti portarono la nave  
nera più lungi. E subito aprì gli occhi  
l'eroe, rapidi aprì gli occhi a vedere  
sbalzar dalla sognata Itaca il fumo;  
e scoprir forse il fido Eumeo nel chiuso  
ben cinto, e forse il padre suo nel campo  
ben culto: il padre che sopra la marra  
appoggiato guardasse la sua nave;  
e forse il figlio che poggiato all'asta  
la sua nave guardasse: e lo seguiva,  
certo, e intorno correa scodinzolando  
Argo, il suo cane; e forse la sua casa,  
la dolce casa ove la fida moglie  
già percorreva il garrulo telaio:  
guardò: ma vide non sapea che nero  
fuggire per il violaceo mare,  
nuvola o terra? e dileguar lontano,  
emerso il cuore d'Odisseo dal sonno.



## *L'ULTIMO VIAGGIO*

### I

#### LA PALA

Ed il timone al focolar sospese  
in Itaca l'Eroe navigatore.

Stanco giungeva da un error terreno,  
grave ai garretti, ch'egli avea compiuto  
reggendo sopra il grande omero un remo.  
Quelli cercava che non sanno il mare  
né navi nere dalle rosse prore,  
e non miste di sale hanno vivande.  
E già più lune s'erano consuete  
tra scabre rupi, nel cercare in vano  
l'azzurro mare in cui tuffar la luce;  
né da gran tempo più sentiva il cielo  
l'odor di sale, ma l'odor di verde:  
quando gli occorre un altro passeggero,  
che disse; e il vento che ululò notturno,  
si dibatteva, intorno loro, ai monti,  
come orso in una fossa alta caduto:

Uomo straniero, al re tu muovi? Oh! tardo!  
Al re, già mondo è nel granaio il grano.  
Un dio mandò quest'alito, che soffia  
anc'oggi, e ieri ventilò la lolla.  
Oggi, o tarda opra, vana è la tua pala.

Disse; ma il cuore tutto rise accorto  
all'Eroe che pensava le parole  
del morto, cieco, dallo scettro d'oro.  
Ché cieco ei vede, e tutto sa pur morto:

tra gli alti pioppi e i salici infecondi,  
nella caligo, egli, bevuto al botro  
il sangue, disse: Misero, avrai pace  
quando il ben fatto remo della nave  
ti sia chiamato un distruttor di paglie.  
Ed ora il cuore, a quel pensier, gli rise  
E disse: Uomo terrestre, ala! non pala!  
Ma sia. Ben ora qui fermarla io voglio  
nella compatta aridità del suolo.  
Un fine ha tutto. In ira a un dio da tempo  
io volo foglia a cui s'adira il vento.  
E l'altro ancora ad Odisseo parlava:  
Chi, donde sei degli uomini? venuto  
come, tra noi? Non già per l'aere brullo,  
come alcuno dei cigni longicolli,  
ma scambiando tra loro i due ginocchi.  
Parlami, e narra senza giri il vero.

## II

### L'ALA

E rispose l'Eroe molto vissuto:  
Tutto ti narro senza giri il vero.  
Sono, a voi sconosciuti, uomini, anch'essi  
mortalì sì, ma, come dei, celesti,  
che non coi piedi, come i lenti bovi,  
vanno, e con la vicenda dei ginocchi,  
ma con la spinta delle aeree braccia,  
come gli uccelli, ed hanno il color d'aria  
sotto sé, vasto. Io vidi viaggiando  
sbocciar le stelle fuor del cielo infranto,  
sotto questi occhi, e il guidator del Carro

venir con me fischiando ai buoi lontano,  
e l'auree rote lievi sbalzar sulla  
tremola ghiaia della strada azzurra.  
Né sempre l'ali noi tra cielo e cielo  
battiamo: spesso noi prendiamo il vento:  
a mezzo un ringhio acuto, per le froge  
larghe prendiamo il vano vento folle,  
che ci conduca, e con la forte mano  
le briglie io reggo per frenarlo al passo.  
Ma un dio ce n'odia, come voi la terra  
odia, che voi sostenta sì, ma spezza.  
Ch'ha tutto un fine. Or tu fa che un torello  
dal re mi venga, ed un agnello e un verro;  
che qui ne onori quell'ignoto iddio.

E l'altro ancora rispondea stupito:  
L'ignoto è grande, e grande più, se dio.  
Or vieni al re, che raddolcito ha il cuore  
oggi, che il grano gli avanzò le corbe.

Così l'eroe divino in una forra  
selvosa il remo suo piantò, la lieve  
ala incrostata dalla salsa gromma.  
Al dio sdegnato per il suo Ciclope,  
egli uccise un torello ed un agnello  
e terzo un verro montator di scrofe;  
e poi discese, e insieme a lui più lune  
vennero, e l'una dopo l'altra ognuna  
sé, girando tra roccie aspre, consunse.  
L'ultima, piena tremolò sul mare  
riscintillante, e su la bianca sabbia,  
piccola e nera gli mostrò la nave,  
e i suoi compagni, ch'attendeavan guardando  
a monte, muti. Ed ei salpò. Sbalzare  
vide ancora le rote auree del Carro

sopra le ghiaie dell'azzurra strada:  
rivide il fumo salir su, rivide  
Itaca scabra, e la sua grande casa.  
Dove il timone al focolar sospese.

### III

#### LE GRU NOCCHIERE

E un canto allora venne a lui dall'alto,  
di su le nubi, di raminghe gru.  
Sospendi al fumo ora il timone, e dormi.  
Le Gallinelle fuggono lo strale  
già d'Orione, e son cadute in mare.  
Rincalza su la spiaggia ora la nave  
nera con pietre, che al ventar non tremi,  
Eroe; ché sono per soffiare i venti.  
L'alleggio della stiva apri, che l'acqua  
scoli e non faccia poi funghir le doghe,  
Eroe; ché sono per cader le piogge.  
Sospendi al fumo ora il timone, e in casa  
tieni all'asciutto i canapi ritorti,  
ogni arma, ogni ala della nave, e dormi.  
Ché viene il verno, viene il freddo acuto  
che fa nei boschi bubbolar le fiere  
che fuggono irte con la coda al ventre:  
quando a tre piedi, il filo della schiena  
rotto a metà, la grigia testa bassa,  
il vecchio va sotto la neve bianca;  
e il randagio pitocco entra dal fabbro,  
nella fucina aperta, e prende sonno  
un poco al caldo tra l'odor di bronzo.  
Navigatore di cent'arti, dormi

nell'alta casa, o, se ti piace, solca  
ora la terra, dopo arata l'onda.

Questo era canto che rodeva il cuore  
del timoniere, che volgea la barra  
verso un approdo, e tedio avea dell'acqua;  
ché passavano, agli uomini gridando  
giunto il maltempo, venti nevi piogge,  
e lo sparire delle stelle buone;  
e tra le nubi esse con fermo cuore,  
gittando rauche grida alla burrasca,  
andavano, e coi remi battean l'aria.

#### IV

##### LE GRU GUERRIERE

Dicean, Dormi, al nocchiero, Ara, al villano,  
di su le nubi, le raminghe gru.

Ara: la stanga dell'aratro al giogo  
lega dei bovi; ché tu n'hai, ben d'erbe  
sazi, in capanna, o figlio di Laerte.  
Fatti col cuoio d'un di loro, ucciso,  
un paio d'uose, che difenda il freddo,  
ma prima il dentro addenserai di feltro;  
e cucirai coi tendini del bove  
pelli de' primi nati dalle capre,  
che a te dall'acqua parino le spalle;  
e su la testa ti porrai la testa  
d'un vecchio lupo, che ti scaldi, e i denti  
bianchi digrigni tra il nevischio e i venti.  
Arare il campo, non il mare, è tempo,  
da che nel cielo non si fa vedere  
più quel branchetto delle sette stelle.

Sessanta giorni dopo volto il sole,  
quando ritorni il conduttore del Carro,  
allor dolce è la brezza, il mare è calmo;  
brilla Boote a sera, e sul mattino  
tornata già la rondine cinguetta,  
che il mare è calmo e che dolce è la brezza.  
La brezza chiama a sé la vela, il mare  
chiama a sé il remo; e resta qua canoro  
il cuculo a parlare al vignaiolo.

Questo era canto che mordeva il cuore  
a chi non bovi e sol avea l'aratro;  
ch'egli ha bel dire, Prestami il tuo paro!  
Son le faccende, ed ora ogni bifolco  
semina, e poi, sicuro della fame,  
ode venti fischiare, acque scrosciare,  
ilare. E intanto esse, le gru, moveano  
verso l'Oceano, a guerra, in righe lunghe,  
empiendo il cielo d'un clangor di trombe.

## V

### IL REMO CONFITTO

E per nove anni al focolar sedeva,  
di sua casa, l'Eroe navigatore:  
ché più non gli era alcuno error marino  
dal fato ingiunto e alcuno error terrestre.  
Sì, la vecchiaia gli ammolliava le membra  
a poco a poco. Ora dovea la morte  
fuori del mare giungergli, soave,  
molto soave, e né coi dolci strali  
dovea ferirlo, ma fiatar leggiera  
sopra la face cui già l'uragano

frustò, ma fece divampar più forte.  
E i popoli felici erano intorno,  
che il figlio, nato lungi alle battaglie,  
savio reggeva in abbondevol pace.  
Crescean nel chiuso del fedel porcaio  
floridi i verri dalle bianche zanne,  
e nei ristretti pascoli più tanti  
erano i bovi dalle larghe fronti,  
e tante più dal Nerito le capre  
pendean strappando irsuti pruni e stipe,  
e molto sotto il tetto alto giaceva  
oro, bronzo, olezzante olio d'oliva.  
Ma raro nella casa era il convito,  
né più sonava l'ilare tumulto  
per il grande atrio umbratile; ché il vecchio  
più non bramava terghi di giovenco,  
né coscie gonfie d'adipe, di verro;  
amava, invano, la fioril vivanda,  
il dolce loto, cui chi mangia, è pago,  
né altro chiede che brucar del loto.  
Così le soglie dell'eccelsa casa  
or d'Odissèo dimenticò l'aedo  
dai molti canti, e il lacero pitocco,  
che l'un corrompe e l'altro orna il convito.  
E il Laertiade ora vivea solingo  
fuori del mare, come il vecchio remo  
scabro di salsa gromma, che piantato  
lungi avea dalle salse aure nel suolo,  
e strettolo, ala, tra le glebe gravi.  
E il grigio capo dell'Eroe tremava,  
avanti al mormorare della fiamma,  
come là, nella valle solitaria,  
quel remo al soffio della tramontana.

## VI

### IL FUSO AL FUOCO

E per nove anni ogni anno udi la voce,  
di su le nubi, delle gru raminghe  
che diceano, Ara, che diceano, Dormi;  
ed alternando squilli di battaglia  
coi remi in lunghe righe battean l'aria:  
mentre noi guerreggiamo, ara, o villano;  
dormi, o nocchiero, noi veleggeremo.  
E il canto il cuore dell'Eroe mangiava,  
chiuso alle genti come un aratore  
cui per sementa mancano i due bovi.  
Sedeva al fuoco, e la sua vecchia moglie,  
la bene oprante, contro lui sedeva,  
tacita. E per le fauci del camino  
fuliginose, allo spirar de' venti  
umidi, ardeano fisse le faville;  
ardean, lievi sbraciando, le faville  
sul putre dorso dei lebeti neri.  
Su quelle intento si perdea con gli occhi  
avvezzi al cielo il corridor del mare.  
E distingueva nel sereno cielo  
le fuggitive Pleiadi e Boote  
tardi cadente e l'Orsa, anche nomata  
il Carro, che li sempre si rivolge,  
e sola è sempre del nocchier compagna.

E il fulgido Odisseo dava la vela  
al vento uguale, e ferme avea le scotte,  
e i buoni suoi remigatori stanchi  
poneano i remi lungo le scalmiere.



La nave con uno schioccar di tela  
correa da sé nella stellata notte,  
e prendean sonno i marinai su i banchi,  
e lei portava il vento e il timoniere.  
L'Eroe giaceva in un'irsuta pelle,  
sopra coperta, a poppa della nave,  
e, dietro il capo, si fendeva il mare  
con lungo scroscio e subiti barbagli.  
Egli era fisso in alto, nelle stelle,  
ma gli occhi il sonno gli premea, soave,  
e non sentiva se non sibilare  
la brezza nelle sartie e nelli stragli.  
E la moglie appoggiata all'altro muro  
faceva assiduo sibilare il fuso.

## VII

### LA ZATTERA

E gli dicea la veneranda moglie:  
Divo Odisseo, mi sembra oggi quel giorno  
che ti rividi. Io ti sedea di contro,  
qui, nel mio seggio. Stanco eri di mare,  
eri, divo Odisseo, sazio di sangue!  
Come ora. Muto io ti vedeva al lume  
del focolare, fissi gli occhi ingiù.  
Fissi in giù gli occhi, presso la colonna,  
egli taceva: ché ascoltava il cuore  
suo che squittiva come cane in sogno.  
E qualche foglia d'ellera sul ciocco  
secco crocchiava, e d'uno stizzo il vento  
uscia fischiando; ma l'Eroe crocchiare  
udiva un po' la zattera compatta,

opera sua nell'isola deserta.  
Su la decimottava alba la zattera  
egli sentì brusca salire al vento  
stridulo; e l'uomo su la barca solo  
era, e sola la barca era sul mare:  
soli con qualche errante procellaria.  
E di là donde tralucea già l'alba  
ora appariva una catena fosca  
d'aeree nubi, e torbide a prua l'onde  
picchiavano; ecco e si sventò la vela.

E l'uomo allora udì di contro un canto  
di torte conche, e divinò che dietro  
quelle il nemico, il truce dio del mare,  
venìa tornando ai suoi cerulei campi.  
Lui vide, e rise il dio con uno schianto  
secco di tuono che rimbombò tetro;  
e venne. Udiva egli lo sciabordare  
delle ruote e il nitrir degli ippocampi.  
E volavano al cielo alto le schiume  
dalle lor bocche masticanti il morso;  
e l'uragano fumido di sghembo  
sferzava lor le groppe di serpente.  
Soli nel mare erano l'uomo e il nume  
e il nume ergeva su l'ondate il torso  
largo, e scoteva il gran capo; e tra il nembo  
folgoreggiava il lucido tridente.

E il Laertiade al cuore suo parlava,  
ch'altri non v'era; e sotto avea la barra.

## VIII

### LE RONDINI

E per nove anni egli aspettò la morte

che fuor del mare gli dovea soave  
giungere; e sì, nel decimo, su l'alba,  
giunsero a lui le rondini, dal mare.  
Egli dormia sul letto traforato  
cui sosteneva un ceppo d'oleastro  
barbato a terra; e marinai sognava  
parlare sparsi per il mare azzurro.  
E si destò con nell'orecchio infuso  
quel vocìo fioco; ed ascoltò seduto:  
erano rondini, e sonava intorno  
l'umbratile atrio per il lor sussurro.  
E si gittò sugli Omeri le pelli  
caprine, ai piedi si legò le dure  
uose bovine: e su la testa il lupo  
facea nell'ombra biancheggiar le zanne.  
E piano uscì dal talamo, non forse  
udisse il lieve cigolio la moglie;  
ma lei teneva un sonno alto, divino,  
molto soave, simile alla morte.

E il timone staccò dal focolare,  
affumicato, e prese una bipenne.

Ma non moveva il molto accorto al mare,  
subito, sì per colli irti di quercie,  
per un viotterello aspro, e mortali  
trovò ben pochi per la via deserta;  
e disse a un mandriano segaligno,  
che per un pioppo secco era la scure;  
e disse ad una riccioluta ancella,  
che per uno stabiolo era il timone:  
così parlava il tessitor d'inganni,  
e non senz'ali era la sua parola.  
E poi soletto deviò volgendo  
l'astuto viso al fresco alito salso.

Le quercie ai piedi gli spargean le foglie  
roggie che scricchiolavano al suo passo.  
Gemmava il fico, biancheggiava il pruno,  
e il pero avea ne' rosei bocci il fiore.  
E di su l'alto Nerito il cuculo  
contava arguto il su e giù de l'onde.  
E già l'Eroe sentiva sotto i piedi  
non più le foglie ma scrosciar la sabbia;  
né più pruni fioriti, ma vedeva  
i giunchi scabri per i bianchi nicchi;  
e infine apparve avanti al mare azzurro  
l'Eroe vegliardo col timone in collo  
e la bipenne; e l'inquieto mare,  
mare infinito, fragoroso mare,  
su la duna lassù lo riconobbe  
col riso innumerevole dell'onde.

## IX

### IL PESCATORE

Ma lui vedendo, ecco di subito una  
rondine deviò con uno strillo.  
Ch'ella tornava. Ora Odisseo con gli occhi  
cercava tutto il grigio lido curvo,  
s'egli vedesse la sua nave in secco.  
Ma non la vide; e vide un uomo, un vecchio  
di triti panni, chino su la sabbia  
raspare dove boccheggiava il mare  
alternamente. A lui fu sopra, e disse:  
    Abbiamo nulla, o pescator di rena?  
Ben vidi, errando su la nave nera,  
uomo seduto in uno scoglio aguzzo

reggere un filo pendulo sul flutto;  
ma il lungo filo tratto giù dal piombo  
porta ai pesci un adunco amo di bronzo  
che si li uncina; e ne schermisce il morso  
un liscio cerchio di bovino corno.  
Ché l'uomo, quando è roso dalla fame,  
mangia anche il sacro pesce che la carne  
cruda divora. Io vidi, anzi, mortali  
gittar le reti dalle curve navi,  
sempre aliando sui pescosi gorgi,  
come le folaghe e gli smerghi ombrosi.  
E vidi i pesci nella grigia sabbia  
avvoltolarsi, per desio dell'acqua,  
versati fuori della rete a molte  
maglie; e morire luccicando al sole.  
Ma non vidi senz'amo e senza rete  
niuno mai fare tali umide prede,  
o vecchio, e niuno farsi mai vivanda  
di tali scabre chiocciole dell'acqua,  
che indosso hanno la nave, oppur dei granchi,  
che indosso hanno l'incudine dei fabbri.

E il malvestito al vecchio Eroe rispose:  
Tristo il mendico che al convito sdegnava  
cibo che lo scettrato re gli getta,  
sia tibia ossuta od anche pingue ventre.  
Ché il Tutto, buono, ha tristo figlio: il Niente.  
Prendo ciò che il mio grande ospite m'offre,  
che dona, cupo brontolando in cuore,  
ma dona: il mare fulgido e canoro,  
ch'è sordo in vero, ma più sordo è l'uomo.

Or al mendico il vecchio Eroe rispose:  
O non ha la rupestre Itaca un buono  
suo re ch'ha in serbo molto bronzo e oro?

che verri impingua, negli stabbi, e capre?  
cui molto odora nei canestri il pane?  
Non forse il senno d'Odisseo qui regge,  
che molto errò, molto in suo cuor sofferse?  
e fu pitocco e malvestito anch'esso.  
Non sai la casa dal sublime tetto,  
del Laertiade fulgido Odisseo?

## X

### LA CONCHIGLIA

Il malvestito non volgeva il capo  
dal mare alterno, ed al ricurvo orecchio  
teneva un'aspra tortile conchiglia,  
come ascoltasse. Or all'Eroe rispose:

O Laertiade fulgido Odisseo,  
so la tua casa. Ma non io pitocco  
querulo sono, poi che fui canoro  
eroe, maestro io solo a me. Trovai  
sparsi nel cuore gl'infiniti canti.  
A te cantai, divo Odisseo, da quando  
pieno di morti fu l'umbratile atrio,  
simili a pesci quali il pescatore  
lasciò morire luccicando al sole.  
E vedo ancor le schiave moriture  
terger con acqua e con porose spugne  
il sangue, e molto era il singulto e il grido.  
A te cantavo, e tu bevendo il vino  
cheto ascoltavi. E poi t'increbbe il detto  
minor del fatto. Ascolto or io l'aedo,  
solo, in silenzio. Ché gittai la cetra,  
io. La raccolse con la mano esperta

solo di scotte un marinaio, un vecchio dagli occhi rossi. Or chi la tocca? Il vento.

Or all'Aedo il vecchio Eroe rispose:  
Terpiade Femio, e me vecchiezza offese  
e te: ch  tolse ad ambedue piacere  
ci  che gi  piacque. Ma non mai che nuova  
non mi paresse la canzon pi  nuova  
di Femio, o Femio; pi  nuova e pi  bella:  
m'erano vecchie d'Odisseo le gesta.  
Sonno   la vita quando   gi  vissuta:  
sonno; ch  ci  che non   tutto,   nulla.  
Io, desto alfine nella patria terra,  
ero com'uomo che nella novella  
alba sogn , n  sa qual sogno, e pensa  
che molto   dolce a ripensar qual era.  
Or io mi voglio rituffar nel sonno,  
s'io trovi in fondo dell'oblio quel sogno.  
Tu verrai meco. Ma mi narra il vero:  
qual canto ascolti, di qual dolce aedo?  
Ch'io non so, nella scabra isola, che altri  
abbia nel cuore inseminati i canti.

E il vecchio Aedo al vecchio Eroe rispose:  
Questo, di questo. Un nicchio vile, un lungo  
tortile nicchio, aspro di fuori, azzurro  
di dentro, e puro, non, Eroe, pi  grande  
del nostro orecchio; e tutto ha dentro il mare,  
con le burrasche e le ritrose calme,  
coi venti acuti e il ciangottio dell'acque.  
Una conchiglia, breve, perch  l'oda  
il breve orecchio, ma che il tutto v'oda;  
tale   l'Aedo. Pure a te non piacque.

Con un sorriso il vecchio Eroe rispose:  
Terpiade Femio, assai pi  grande   il mare!

## XI

### LA NAVE IN SECCO

E il vecchio Aedo e il vecchio Eroe movendo  
seguian la spiaggia del sonante mare,  
molto pensando, e là, sul curvo lido,  
piccola e nera, apparve lor la nave.  
Vedean la poppa, e n'era lunga l'ombra  
sopra la sabbia; né molt'alto il sole.  
E sopra lei bianchi tra mare e cielo  
galleggiavano striduli gabbiani.  
E vide l'occhio dell'Eroe che fresca  
era la pece: e vide che le pietre  
giaceano in parte, ché placato il vento  
già non faceva più brandir la nave;  
e vide in giro dagli scalmi acuti  
pender gli stropi di bovino cuoio;  
e vide dal righino alto di poppa  
sporger le pale di ben fatti remi.  
Gli rise il cuore, poi che pronta al corso  
era la nave; e le moveva intorno,  
come al carro di guerra agile auriga  
prima di addurre i due cavalli al giogo.  
E venuto alla prua rossa di minio,  
sopra la sabbia vide assisi in cerchio  
i suoi compagni tutti volti al mare  
tacitamente; e si godeano il sole,  
e la primaverile brezza arguta  
s'udian fischiare nelle bianche barbe.

Sedean come per uso i longiremi  
vecchi compagni d'Odisseo sul lido,



e da dieci anni lo attendean sul mare  
col tempo bello e con la nuova aurora.  
E veduta la rondine, le donne  
recavano alla nave alte sul capo  
l'anfore piene di fiammante vino  
e pieni d'orzo triturato gli otri.  
E prima che la nuova alba spargesse  
le rose in cielo, essi veniano al mare,  
i longiremi d'Odisseo compagni,  
reggendo sopra il forte omero i remi,  
ognuno il suo. Poi su la rena assisi  
stavano, sotto la purpurea prora,  
con gli occhi rossi a numerar le ondate,  
ad ascoltarsi il vento nelle barbe,  
ad ascoltare striduli gabbiani,  
cantare in mare marinai lontani.  
Poi quando il sole si tuffava e quando  
sopra venia l'oscurità, ciascuno  
prendevo il remo, ed alle sparse case  
tornavan muti per le strade ombrate.

## XII

### IL TIMONE

Ed ecco, appena il vecchio Eroe comparve  
sorsero tutti, fermi in lui con gli occhi.

Come quando nel verno ispido i bovi  
giacciono, avvinti, innanzi al lor presepe;  
sdraiati a terra ruminano il pasto  
povero, mentre frusciano l'acquate;  
se con un fascio d'odoroso fieno  
viene il bifolco, sorgono, pur lenta-

mente, né gli occhi stolgono dal fascio:  
così sorsero i vecchi, ma nessuno  
gli andava, stretto da pudor, più presso.  
Ed egli, sotto il teschio irto del lupo,  
così parlò tra lo sciacquò del mare:

Compagni, udite ciò che il cuor mi chiede  
sino da quando ritornai per sempre.  
Per sempre? chiese, e, No, rispose il cuore.  
Tornare, ei volle; terminar, non vuole.  
Si desse, giunti alla lor selva, ai remi  
barbare in terra e verzicare abeti!  
Ma no! Né può la nera nave al fischio  
del vento dar la tonda ombra di pino.  
E pur non vuole il rosichìo del tarlo,  
ma l'ondata, ma il vento e l'uragano.  
Anch'io la nube voglio, e non il fumo;  
il vento, e non il sibilo del fuso,  
non l'ozioso fuoco che sonnacchia,  
ma il cielo e il mare che risplende e canta.  
Compagni, come il nostro mare io sono,  
ch'è bianco all'orlo, ma cilestro in fondo.  
Io non so che, lasciai, quando alla fune  
diedi, lo stolto che pur fui, la scure;  
nell'antro a mare ombrato da un gran lauro,  
nei prati molli di viola e d'appio,  
o dove erano cani d'oro a guardia,  
immortalmente, della grande casa,  
e dove uomini in forma di leoni  
battean le lunghe code in veder noi,  
o non so dove. E vi ritorno. Io vedo  
che ciò che feci è già minor del vero.  
Voi lo sapete, che portaste al lido  
negli otri l'orzo triturato, e il vino

color di fiamma nel ben chiuso doglio,  
che l'uno è sangue e l'altro a noi midollo.  
E spalmaste la pece alla carena,  
ch'è come l'olio per l'ignudo atleta;  
e portaste le gomene che serpi  
dormono in groppo o sibilano ai venti;  
e toglieste le pietre, anche portaste  
l'aerea vela; alla dormente nave,  
che sempre sogna nel giacere in secco,  
portaste ognun la vostra ala di remo;  
e ora dunque alla ben fatta nave  
che manca più, vecchi compagni? Al mare  
la vecchia nave: amici, ecco il timone.  
Così parlò tra il sussurrio dell'onde.

### XIII

#### LA PARTENZA

Ed ecco a tutti colorirsi il cuore  
dell'azzurro color di lontananza;  
e vi scorsero l'ombra del Ciclope  
e v'udirono il canto della Maga:  
l'uno parava sufolando al monte  
pecore tante, quante sono l'onde;  
l'altra tessea cantando l'immortale  
sua tela così grande come il mare.

E tutti al mare trassero la nave  
su travi tonde, come su le ruote;  
e avvinsero gli ormeggi ad un lentisco  
che verzicava sopra un erto scoglio;  
e già salito, il vecchio Eroe nell'occhio  
fece passar la barra del timone;

e stette in piedi sopra la pedagna.  
Era seduto presso lui l'Aedo.  
E con un cenno fece ai remiganti  
salir la nave ed impugnare il remo.  
Egli tagliò la fune con la scure.  
E cantava un cuculo tra le fronde,  
cantava nella vigna un potatore,  
passava un gregge lungo su la rena  
con incessante gemere d'agnelli,  
ricciute donne in lavatoi perenni  
batteano a gara i panni alto cianciando  
e dalle case d'Itaca rupestre  
balzava in alto il fumo mattutino.  
E i marinai seduti alle scalmiere  
facean coi remi biancheggiar il flutto.

E Femio vide sopra un alto groppo  
di cavi attorti la vocal sua cetra,  
la cetra ch'egli avea gittata, e un vecchio  
dagli occhi rossi lieto avea raccolta  
e portata alla nave, ai suoi compagni;  
ed era a tutti, l'aurea cetra, a cuore,  
come a bambino infante un rondinotto  
morto, che così morto egli carezza  
lieve con dita inabili e gli parla,  
e teme e spera che gli prenda il volo.  
E Femio prese la sua cetra, e lieve  
la toccò, poi, forte intonò la voga  
ai remiganti. E quell'arguto squillo  
svegliò nel cuore immemore dei vecchi  
canti sopiti; e curvi sopra i remi  
cantarono con rauche esili voci.  
- Ecco la rondine! Ecco la rondine! Apri!  
ch'ella ti porta il bel tempo, i belli anni.

È nera sopra, ed il suo petto è bianco.  
È venuta da uno che può tanto.  
Oh! apriti da te, uscio di casa,  
ch'entri costì la pace e l'abbondanza,  
e il vino dentro il doglio da sé vada  
e il pane d'orzo empia da sé la madia.  
Uno anc'a noi, col sesamo, puoi darne!  
Presto, ché non siam qui per albergare.  
Apri, ché sto su l'uscio a piedi nudi!  
Apri, ché non siam vecchi ma fanciulli! -

#### XIV

##### IL PITOCOCCO

Cantavano; e il lor canto era fanciullo,  
dei tempi andati; non sapean che quello.

E nella stiva in cui giaceva immerso  
nel dolce sonno, si stirò le braccia  
e si sfregò le palpebre coi pugni  
Iro, il pitocco. E niuno lo sapeva  
laggiù, qual grosso baco che si chiude  
in un irsuto bozzolo lanoso,  
forse a dormire. Ché solea nel verno  
lì nella nave d'Odisseo dormire,  
se lo cacciava dalla calda stalla  
l'uomo bifolco, o s'ei temeva i cani  
del pecoraio. Nella buona estate  
dormia sotto le stelle alla rugiada.  
Ora quivi obliava la vecchiaia trista  
e la fame; quando il suono e il canto  
lo destò. Dentro gli ondeggiava il cuore:  
Non odo il suono della cetra arguta?

Dunque non era sogno il mio, che or ora  
portavo ai proci, ai proci morti, un messo:  
ed ecco nell'opaco atrio la cetra  
udivo, e le lor voci esili e rauche.

Invero udiva il tintinnio tuttora  
e il canto fioco tra il fragor dell'onde,  
qual di querule querule ranelle  
per un'acquata, quando ancor c'è il sole.

E tra sé favellava Iro il pitocco:  
O son presso ad un vero atrio di vivi?  
e forse alcuno mi tirò pel piede  
sino al cortile, poi che la mascella  
sotto l'orecchio mi fiaccò col pugno?  
Come altra volta, che Odisseo divino  
lottò con Iro, malvestiti entrambi.

Così pensando si rizzò sui piedi  
e su le mani, e gli fiottava il capo,  
e movendo traballava come ebbro  
di molto vino; e ad Odisseo comparve,  
nuotando a vuoto, ed ai remigatori,  
terribile. Ecco e s'interruppe il canto,  
e i remi alzati non ripreser l'acqua,  
e la nave da prua si drizzò, come  
cavallo indomito, e lanciò supino,  
a piè di Femio e d'Odisseo seduti,  
Iro il pitocco. E lo conobbe ognuno  
quando, abbrancati i lor ginocchi, sorse  
inginocchioni, e gli grondava il sangue  
giù per il mento dalle labbra e il naso.  
E un dolce riso si levò di tutti,  
alto, infinito. Ed egli allor comprese,  
e vide dileguare Itaca, e vide  
sparir le case, onde balzava il fumo:

e le due coscie si percosse e pianse.

E sorridendo il vecchio Eroe gli disse:  
Soffri. Hai qui tetto e letto, e orzo e vino.  
Sii nella nave il dispensier del cibo,  
e bevi e mangia e dormi, Iro non-Iro.

## XV

### LA PROCELLA

E sopra il flutto nove dì la nave  
corse sospinta dal remeggio alato,  
e notte e giorno, ché Odisseo due schiere  
dinumerò degl'incliti compagni;  
e l'una al sonno e l'altra era alla voga.  
Nel decimo l'aurora mattiniera  
a un lieve vento dispergea le rose.  
Ei dalla scassa l'albero d'abete  
levò, lo congegnò dentro la mastra,  
e con drizze di cuoio alzò la vela,  
ben torto, e saldi avvinse alle caviglie  
di prua gli stragli, ma di poppa i bracci.  
E il vento urtò la vela in mezzo, e il flutto  
rumoreggiava intorno alla carena.  
E legarono allora anche le scotte  
lungo la nave che correa veloce:  
e pose in mezzo un'anfora di vino  
Iro il pitocco, ed arrancando intorno  
lo ministrava ai marinai seduti;  
e sorse un riso. E nove dì sul flutto  
li resse in corsa il vento e il timoniere.  
Nel decimo tra nubi era l'aurora,  
e venne notte, ed una aspra procella

tre quattro strappi fece nella vela;  
e il Laertiade ammainò la vela,  
e disse a tutti di gettarsi ai remi;  
ed essi curvi sopra sé di forza  
remigavano. E nove di sbalzati  
eran dai flutti e da funesti venti.  
Infine i venti rappaciatati e i flutti,  
sul far di sera, videro una spiaggia.  
A quella spinse il vecchio Eroe la nave,  
in un seno tranquillo come un letto.  
E domati da sonno e da stanchezza,  
dormian sul lido, ove batteva l'onda.  
Ma non dormiva egli, Odisseo, pur vinto  
dalla stanchezza. Ché pensava in cuore  
d'essere giunto all'isola di Circe:  
vedea la casa di pulite pietre,  
come in un sogno, e sorgere leoni  
lenti, e le rosse bocche allo sbadiglio  
aprire, e un poco già scodinzolare;  
e risonava il grande atrio del canto  
di tessitrice. Ora Odisseo parlava:  
Terpiade Femio, dormi? Odimi: il sogno  
dolce e dimenticato ecco io risogno!  
Era l'amore; ch'ora mi sommuove,  
come procella omai finita, il cuore.  
Diceva; e nella notte alta e serena  
dormiva il vento, e vi sorgea la falce,  
su macchie e selve, della bianca luna  
già presso al fine, e s'effondea l'olezzo  
di grandi aperti calici di fiori  
non mai veduti. Ed il gran mare ancora  
si ricordava, e con le lunghe ondate  
bianche di schiuma singhiozzava al lido.



## XVI

### L'ISOLA EEA

E con la luce rosea dell'aurora  
s'avvide, ch'era l'isola di Circe.

E disse a Femio, al molto caro Aedo:

Terpiade Femio, vieni a me compagno  
con la tua cetra, ch'ella oda il tuo canto  
mortale, e tu l'eterno inno ne apprenda.

E disse ad Iro, dispensier del cibo:  
Con gli altri presso il grigio mar tu resta,  
e mangia e bevi, ch'ella non ti batta  
con la sua verga, e n'abbi poi la ghianda  
per cibo, e pianga, sgretolando il cibo,  
con altra voce, o Iro non-più-Iro.

Così diceva sorridendo, e mosse  
col dolce Aedo, per le macchie e i boschi,  
e vide il passo donde l'alto cervo  
d'arboree corna era disceso a bere:  
Ma non vide la casa alta di Circe.

Or a lui disse il molto caro Aedo:  
C'è addietro. Una tempesta è il desiderio,  
ch'agli occhi è nube quando ai piedi è vento.

Ma il luogo egli conobbe, ove gli occorse  
il dio che salva, e riconobbe il poggio  
dove strappò la buona erba, che nera  
ha la radice, e come latte il fiore.  
E non vide la casa alta di Circe.

Or a lui disse il molto caro Aedo:  
C'è innanzi. La vecchiezza è una gran calma,  
che molto stanca, ma non molto avanza.

E proseguì pei monti e per le valli,

e selve e boschi, attento s'egli udisse  
lunghi sbadigli di leoni, désti  
al lor passaggio, o l'immortal canzone  
di tessitrice, della dea vocale.  
E nulla udi nell'isola deserta,  
e nulla vide; e si tuffava il sole,  
e la stellata oscurità discese.

E l'Eroe disse al molto caro Aedo:  
Troppo nel cielo sono alte le stelle,  
perché la strada io possa ormai vedere.  
Or qui dormiamo, ed assai caldo il letto  
a noi facciamo; ché risorto è il vento.

Disse, e ambedue si giacquero tra molte  
foglie cadute, che ammucchiate al tronco  
di vecchie quercie aveva la procella;  
e parvero nel mucchio, essi, due tizzi,  
vecchi, riposti con un po' di fuoco,  
sotto la grigia cenere infeconda.  
E sopra loro alta stormia la selva.  
Ed ecco il cuore dell'Eroe leoni  
udì ruggire. Avean dormito il giorno,  
certo, e l'eccelsa casa era vicina.  
Invero intese anche la voce arguta,  
in lontananza, della dea, che, sola,  
non prendea sonno e ancor tessea notturna.

Né prendea sonno egli, Odisseo, ma spesso  
si volgea su le foglie stridule aspre.

## XVII

### L'AMORE

E con la luce rosea dell'aurora

non udì più ruggito di leoni,  
che stanchi alfine di vegliar, col muso  
dormian disteso su le lunghe zampe.  
Dormiva anch'ella, allo smorir dell'alba,  
pallida e scinta sopra il noto letto.  
E il vecchio Eroe parlava al vecchio Aedo:  
    Prenda ciascuno una sua via: ch'è meglio.  
Ma diamo un segno; con la cetra, Aedo,  
tu, che ritrova pur da lungi il cuore.  
Ma s'io ritrovi ciò che il cuor mi vuole,  
ti getto allora un alalà di guerra,  
quale gettavo nella mischia orrenda  
eroe di bronzo sopra i morti ignudi,  
io; che il cuore lo intenda anche da lungi.  
    Disse, e taceva dei leoni uditi  
nell'alta notte, e della dea canora.  
    E prese ognuno la sua via diversa  
per macchie e boschi, e monti e valli, e nulla  
udì l'Eroe, se non ruggir le quercie  
a qualche rara raffica, e cantare  
lontan lontano eternamente il mare.  
E non vide la casa, né i leoni  
dormir col muso su le lunghe zampe,  
né la sua dea. Ma declinava il sole,  
e tutte già s'ombravano le strade.  
E mise allora un alalà di guerra  
per ritrovare il vecchio Aedo, almeno;  
e porse attento ad ogni aura l'orecchio  
se udisse almeno della cetra il canto;  
e sì, l'udì; traendo a lei, l'udiva,  
sempre più mesta, sempre più soave,  
cantar l'amore che dormia nel cuore,  
e che destato solo allor ti muore.

La udì più presso, e non la vide, e vide  
nel folto mucchio delle foglie secche  
morto l'Aedo; e forse ora, movendo  
pel cammino invisibile, tra i pioppi  
e i salici che gettano il lor frutto,  
toccava ancora con le morte dita  
l'eburnea cetra: così mesto il canto  
n'era, e così lontano e così vano.  
Ma era in alto, a un ramo della quercia,  
la cetra arguta, ove l'avea sospesa  
Femio, morendo, a che l'Eroe chiamasse  
brillando al sole o tintinnando al vento:  
al vento che scotea gli alberi, al vento  
che portava il singulto ermo del mare.  
E l'Eroe pianse, e s'avviò notturno  
alla sua nave, abbandonando morto  
il dolce Aedo, sopra cui moveva  
le foglie secche e l'aurea cetra il vento.

## XVIII

### L'ISOLA DELLE CAPRE

Indi più lungi navigò, più triste,  
E corse i flutti nove di la nave  
or col remeggio or con la bianca vela.  
E giunse infine all'isola selvaggia  
ch'è senza genti e capre sole alleva.  
E qui vinti da sonno e da stanchezza  
dormian sul lido a cui batteva l'onda.

Ma con la luce rosea dell'aurora  
vide Odisseo la terra dei Ciclopi,  
non presso o lungi, e gli sovvenne il vanto

ch'ei riportò con la sua forza e il senno,  
del mangiatore d'uomini gigante.  
Ed oblioso egli cercò l'Aedo  
per dire a lui: Terpiade Femio, il sogno  
dolce e dimenticato io lo risogno:  
era la gloria... Ma il vocale Aedo  
dormia sotto le stridule aspre foglie,  
e la sua cetra là cantava al vento  
il dolce amore addormentato in cuore,  
che appena desto solo allor ti muore.  
E l'Eroe disse ai vecchi remiganti:  
    Compagni, udite. Qui non son che capre;  
e qui potremmo d'infinita carne  
empirci, fino a che sparisca il sole.  
Ma no: le voglio prendere al pastore,  
pecore e capre; ch'è, così, ben meglio.  
È là, pari a un cocuzzolo silvestro,  
quel mio pastore. Io l'accecai. Ma il grande  
cuor non m'è pago. Egli implorò dal padre,  
ch'io perdessi al ritorno i miei compagni,  
e mal tornassi, e in nave d'altri, e tardi.  
Or sappia che ho compagni e che ritorno  
sopra nave ben mia dal mio ritorno.  
Andiamo: a mare troveremo un antro  
tutto coperto, io ben lo so, di lauro.  
Avevo ancora il mio divino Aedo!  
Vorrei che il canto d'Odisseo là dentro  
cantasse, e quegli nel tornare all'antro  
sostasse cieco ad ascoltar quel canto,  
coi greggi attorno, il mento sopra il pino.  
E io sedessi all'ombra sua, nel lido!  
    Disse, e ai compagni longiremi ingiunse  
di salir essi e sciogliere gli ormeggi.

Salirono essi, e in fila alle scalmiere  
facean coi remi biancheggiare il flutto.  
E giunti presso, videro sul mare,  
in una punta, l'antro, alto, coperto  
di molto lauro, e v'era intorno il chiuso  
di rozzi blocchi, e lunghi pini e quercie  
altochiomanti. E il vecchio Eroe parlava:

Là prendiam terra, ch'egli dal remeggio  
non ci avvisti; ch'a gli orbi occhio è l'orecchio;  
e non ci avventi un masso, come quello  
che troncò in cima di quel picco nero,  
e ci scagliò. Rimbombò l'onda al colpo.

Ed accennava un alto monte, tronco  
del capo, che sorgeva solitario.

## XIX

### IL CICLOPE

Ecco: ai compagni disse di restare  
presso la nave e di guardar la nave.  
Ed egli all'antro già movea, soletto,  
per lui vedere non veduto, quando  
parasse i greggi sufolando al monte.  
Ora all'Eroe parlava Iro il pitocco:

Ben verrei teco per veder quell'uomo  
che tanto mangia, e portar via, se posso,  
di sui cannicci, già scolati i caci,  
e qualche agnello dai gremiti stabbi.  
Poi ch'Iro ha fame. E s'ei dentro ci fosse,  
il gran Ciclope, sai ch'Iro è veloce  
ben che non forte; è come Iri del cielo  
che va sul vento con il piè di vento.

L'Eroe sorrise, e insieme i due movendo,  
il pitocco e l'Eroe, giunsero all'antro.  
Dentro e' non era. Egli pasceva al monte  
i pingui greggi. E i due meravigliando  
vedean graticci pieni di formaggi,  
e gremiti d'agnelli e di capretti  
gli stabbi, e separati erano, ognuni  
ne' loro, i primaticci, i mezzanelli  
e i serotini. E d'uno dei recinti  
ecco che uscì, con alla poppa il bimbo,  
un'altocinta femmina, che disse:

Ospiti, gioia sia con voi. Chi siete?  
dove venuti? a cambiar qui, qual merce?  
Ma l'uomo è fuori, con la greggia, al monte;  
tra poco torna, ché già brucia il sole.  
Ma pur mangiate, se il tardar v'è noia.

Sorrise ad Iro il vecchio Eroe: poi disse:  
Ospite donna, e pur con te sia gioia.  
Ma dunque l'uomo a venerare apprese  
gli dei beati, ed ora sa la legge,  
benché tuttora abiti le spelonche,  
come i suoi pari, per lo scabro monte?

E l'altocinta femmina rispose:  
Ospite, ognuno alla sua casa è legge,  
e della moglie e de' suoi nati è re.  
Ma noi non deprediamo altri: ben altri,  
ch'errano in vano su le nere navi,  
come ladroni, a noi pecore o capre  
hanno predate. Altrui portando il male  
rischian essi la vita. Ma voi siete  
vecchi, e cercate un dono qui, non prede.

Verso Iro il vecchio anche ammiccò: poi disse:  
Ospite donna, ben di lui conosco

quale sia l'ospitale ultimo dono.

Ed ecco un grande tremulo belato  
s'udi venire, e un suono di zampogna,  
e sufolare a pecore sbandate:  
e ne' lor chiusi si levò più forte  
il vagir degli agnelli e dei capretti.  
Ch'egli veniva, e con fragore immenso  
depose un grande carico di selva  
fuori dell'antro: e ne rintronò l'antro.  
E Iro in fondo s'appiattò tremando.

## XX

### LA GLORIA

E l'uomo entrò, ma l'altocinta donna  
gli venne incontro, e lo seguiano i figli  
molti, e le molte pecore e le capre  
l'una all'altra addossate erano impaccio,  
per arrivare ai piccoli. E infinito  
era il belato, e l'alte grida, e il fischio.  
Ma in breve tacque il gemito, e ciascuno  
suggea scodinzolando la sua poppa.

E l'uomo vide il vecchio Eroe che in cuore  
meravigliava ch'egli fosse un uomo;  
e gli parlò con le parole alate:

Ospite, mangia. Assai per te ne abbiamo.  
Ed al pastore il vecchio Eroe rispose:

Ospite, dimmi. Io venni di lontano,  
molto lontano; eppur io già, dal canto  
d'erranti aedi, conosceva quest'antro.  
Io sapea d'un enorme uomo gigante  
che vivea tra infinite greggie bianche,



selvaggiamente, qui su i monti, solo  
come un gran picco; con un occhio tondo...

Ed il pastore al vecchio Eroe rispose:  
Venni di dentro terra, io, da molt'anni;  
e nulla seppi d'uomini giganti.

E l'Eroe riprendeva, ed i fanciulli  
gli erano attorno, del pastore, attenti:  
che aveva solo un occhio tondo, in fronte,  
come uno scudo bronzeo, come il sole,  
acceso, vuoto. Verga un pino gli era,  
e gli era il sommo d'un gran monte, pietra  
da fionda, e in mare li scagliava, e tutto  
bombiva il mare al loro piombar giù...

Ed il pastore, tra i suoi pastorelli,  
pensava, e disse all'altocinta moglie:

Non forse è questo che dicea tuo padre?  
Che un savio c'era, uomo assai buono e grande  
per qui, Telemo Eurymide, che vecchio  
dicea che in mare piovea pietre, un tempo,  
sì, da quel monte, che tra gli altri monti  
era più grande; e che s'udian rimbombi  
nell'alta notte, e che appariva un occhio  
nella sua cima, un tondo occhio di fuoco...

Ed al pastore chiese il moltaccorto:  
E l'occhio a lui chi trivellò notturno?

Ed il pastore ad Odisseo rispose:  
Al monte? l'occhio? trivellò? Nessuno.  
Ma nulla io vidi, e niente udii. Per nave  
ci vien talvolta, e non altronde, il male.

Disse: e dal fondo Iro avanzò, che disse:  
Tu non hai che fanciulli per aiuto.  
Prendi me, ben sì vecchio, ma nessuno  
veloce ha il piede più di me, se debbo

cercar l'agnello o rintracciare il becco.  
Per chi non ebbe un tetto mai, pastore,  
quest'antro è buono. Io ti sarò garzone.

## XXI

### LE SIRENE

Indi più lungi navigò, più triste.  
E stando a poppa il vecchio Eroe guardava  
scuro verso la terra de' Ciclopi,  
e vide dal cocuzzolo selvaggio  
del monte, che in disparte era degli altri,  
levarsi su nel roseo cielo un fumo,  
tenue, leggero, quale esce su l'alba  
dal fuoco che al pastore arse la notte.  
Ma i remiganti curvi sopra i remi  
vedeano, sì, nel violaceo mare  
lunghe tremare l'ombre dei Ciclopi  
fermi sul lido come ispidi monti.  
E il cuore intanto ad Odisseo vegliardo  
squittiva dentro, come cane in sogno:

Il mio sogno non era altro che sogno;  
e vento e fumo. Ma sol buono è il vero.

E gli sovvenne delle due Sirene.  
C'era un prato di fiori in mezzo al mare.  
Nella gran calma le ascoltò cantare:

Ferma la nave! Odi le due Sirene  
ch'hanno la voce come è dolce il miele;  
ché niuno passa su la nave nera  
che non si fermi ad ascoltarci appena,  
e non ci ascolta, che non goda al canto,  
né se ne va senza saper più tanto:

ché noi sappiamo tutto quanto avviene  
sopra la terra dove è tanta gente!

Gli sovveniva, e ripensò che Circe  
gl'invidiasse ciò che solo è bello:  
saper le cose. E ciò dovea la Maga  
dalle molt'erbe, in mezzo alle sue belve.  
Ma l'uomo eretto, ch'ha il pensier dal cielo,  
dovea fermarsi, udire, anche se l'ossa  
aveano poi da biancheggiar nel prato,  
e raggrinzarsi intorno lor la pelle.  
Passare ei non doveva oltre, se anco  
gli si vietava riveder la moglie  
e il caro figlio e la sua patria terra.

E ai vecchi curvi il vecchio Eroe parlò:  
Uomini, andiamo a ciò che solo è bene:  
a udire il canto delle due Sirene.  
Io voglio udirlo, eretto su la nave,  
né già legato con le funi ignave:  
libero! alzando su la ciurma anela  
la testa bianca come bianca vela;  
e tutto quanto nella terra avviene  
saper dal labbro delle due Sirene.

Disse, e ne punse ai remiganti il cuore,  
che seduti coi remi battean l'acqua,  
saper volendo ciò che avviene in terra:  
se avea fruttato la sassosa vigna,  
se la vacca avea fatto, se il vicino  
aveva d'orzo più raccolto o meno,  
e che faceva la fida moglie allora,  
se andava al fonte, se filava in casa.

## XXII

### IN CAMMINO

Ed ecco giunse all'isola dei loti.  
E sedean sulla riva uomini e donne,  
sazi di loto, in dolce oblio composti.  
E sorsero, ai canuti remiganti  
offrendo pii la floreal vivanda.  
O così vecchi erranti per il mare,  
mangiate il miele dell'oblio ch'è tempo!  
Passò la nave, e lento per il cielo  
il sonnolento lor grido vanì.

E quindi venne all'isola dei sassi.  
E su le rupi stavano i giganti,  
come in vedetta, e su la nave urlando  
piovean pietre da carico con alto  
fracasso. A stento si salvò la nave.

E quindi giunse all'isola dei morti.  
E giacean lungo il fiume uomini e donne,  
sazi di vita, sotto i salci e i pioppi.  
Volsero il capo; e videro quei vecchi;  
e alcuno il figlio ravvisò fra loro,  
più di lui vecchio, e per pietà di loro  
gemean: Venite a riposare: è tempo!  
Passò la nave, ed esile sul mare  
il loro morto mormorio vanì.

E di lì venne all'isola del sole.  
E pascean per i prati le giovenche  
candide e nere, con le dee custodi.  
Essi udiano mugliare nella luce  
dorata. A stento lontanò la nave.

E di lì giunse all'isola del vento.  
E sopra il muro d'infrangibil bronzo

vide i sei figli e le sei figlie a guardia.  
E videro la nave, essi, e nel bianco  
suo timoniere, parso in prima un cigno  
o una cicogna, uno Odisseo conobbe,  
che così vecchio anco sfidava i venti;  
e con un solo sibilo sul vecchio  
scesero insieme di sul liscio masso.

Ed ora l'ira li portò, dei venti,  
per giorni e notti, e li sospinse verso  
le rupi erranti, ma così veloce,  
che a mezzo un cozzo delle rupi dure  
come uno strale scivolò la nave.

E allora l'aspra raffica discorde  
portava lei contro Cariddi e Scilla.  
E già l'Eroe sentì Scilla abbaiare,  
come inquieto cucciolo alla luna,  
sentì Cariddi brontolar bollendo,  
come il lebete ad una molta fiamma;  
e le dodici branche avventò Scilla,  
ed assorbì la salsa acqua Cariddi:  
invano. Era passata oltre la nave.

E tornarono i venti alla lor casa  
cinta di bronzo, mormorando cupi  
tra loro, in rissa. E venne un'alta calma  
senza il più lieve soffio, e sopra il mare  
un dio forse era, che addormentò l'onde.

## XXIII

### IL VERO

Ed il prato fiorito era nel mare,  
nel mare liscio come un cielo; e il canto

non risonava delle due Sirene,  
ancora, perché il prato era lontano.  
E il vecchio Eroe sentì che una sommessa  
forza, corrente sotto il mare calmo,  
spingea la nave verso le Sirene  
e disse agli altri d'inalzare i remi:

La nave corre ora da sé, compagni!  
Non turbi il rombo del remeggio i canti  
delle Sirene. Ormai le udremo. Il canto  
placidi udite, il braccio su lo scalmò.

E la corrente tacita e soave  
più sempre avanti sospingea la nave.

E il divino Odisseo vide alla punta  
dell'isola fiorita le Sirene,  
stese tra i fiori, con il capo eretto  
su gli oziosi cubiti, guardando  
il mare calmo avanti sé, guardando  
il roseo sole che sorgea di contro;  
guardando immote; e la lor ombra lunga  
dietro rigava l'isola dei fiori.

Dormite? L'alba già passò. Già gli occhi  
vi cerca il sole tra le ciglia molli.  
Sirene, io sono ancora quel mortale  
che v'ascoltò, ma non poté sostare.

E la corrente tacita e soave  
più sempre avanti sospingea la nave.

E il vecchio vide che le due Sirene,  
le ciglia alzate su le due pupille,  
avanti sé miravano, nel sole  
fisse, od in lui, nella sua nave nera.  
E su la calma immobile del mare,  
alta e sicura egli inalzò la voce.

Son io! Son io, che torno per sapere!

Ché molto io vidi, come voi vedete  
me. Sì; ma tutto ch'io guardai nel mondo,  
mi riguardò; mi domandò: Chi sono?

E la corrente rapida e soave  
più sempre avanti sospingea la nave.

E il Vecchio vide un grande mucchio d'ossa  
d'uomini, e pelli raggrinzate intorno,  
presso le due Sirene, immobilmente  
stese sul lido, simili a due scogli.

Vedo. Sia pure. Questo duro ossame  
cresca quel mucchio. Ma, voi due, parlate!  
Ma dite un vero, un solo a me, tra il tutto,  
prima ch'io muoia, a ciò ch'io sia vissuto!

E la corrente rapida e soave  
più sempre avanti sospingea la nave.

E s'ergean su la nave alte le fronti,  
con gli occhi fissi, delle due Sirene.

Solo mi resta un attimo. Vi prego!  
Ditemi almeno chi sono io! chi ero!

E tra i due scogli si spezzò la nave.

## XXIV

### CALYPSO

E il mare azzurro che l'amò, più oltre  
spinse Odisseo, per nove giorni e notti,  
e lo sospinse all'isola lontana,  
alla spelonca, cui fioriva all'orlo  
carica d'uve la pampinea vite.  
E fosca intorno le crescea la selva  
d'ontani e d'odoriferi cipressi;  
e falchi e guffi e garrule cornacchie

v'aveano il nido. E non dei vivi alcuno,  
né dio né uomo, vi poneva il piede.  
Or tra le foglie della selva i falchi  
battean le rumorose ale, e dai buchi  
soffiavano, dei vecchi alberi, i gufi,  
e dai rami le garrule cornacchie  
garran di cosa che avvenia nel mare.  
Ed ella che tessea dentro cantando,  
presso la vampa d'olezzante cedro,  
stupì, frastuono udendo nella selva,  
e in cuore disse: Ahimè, ch'udii la voce  
delle cornacchie e il rifiatar dei gufi!  
E tra le dense foglie aliano i falchi.  
Non forse hanno veduto a fior dell'onda  
un qualche dio, che come un grande smergo  
viene sui gorgi sterili del mare?  
O muove già senz'orma come il vento,  
sui prati molli di viola e d'appio?  
Ma mi sia lungi dall'orecchio il detto!  
In odio hanno gli dei la solitaria  
Nasconditrice. E ben lo so, da quando  
l'uomo che amavo, rimandai sul mare  
al suo dolore. O che vedete, o gufi  
dagli occhi tondi, e garrule cornacchie?  
Ed ecco usciva con la spola in mano,  
d'oro, e guardò. Giaceva in terra, fuori  
del mare, al piè della spelonca, un uomo,  
sommosso ancor dall'ultima onda: e il bianco  
capo accennava di saper quell'antro,  
tremando un poco; e sopra l'uomo un tralcio  
pendea con lunghi grappoli dell'uve.  
Era Odisseo: lo riportava il mare  
alla sua dea: lo riportava morto



alla Nasconditrice solitaria,  
all'isola deserta che frondeggia  
nell'ombelico dell'eterno mare.  
Nudo tornava chi rigò di pianto  
le vesti eterne che la dea gli dava;  
bianco e tremante nella morte ancora,  
chi l'immortale gioventù non volle.

Ed ella avvolse l'uomo nella nube  
dei suoi capelli; ed ululò sul flutto  
sterile, dove non l'udia nessuno:

- Non esser mai! non esser mai! più nulla,  
ma meno morte, che non esser più! -

## *IL POETA DEGLI ILOTI*

### **I**

#### IL GIORNO

Figlio di Dio, molto giocondo in cuore  
prendesti terra in Aulide pietrosa!  
Tornavi tu dal suolo degli Abanti  
ricco di vigne, dalla popolata  
di belle donne Calcide; né prima  
d'allora avevi traversato il mare.  
Ma il largo mare traversasti allora;  
ché il re, più re degli uomini mortali,  
era là morto, ed una gara indetta  
e di lotte e di corse era, e di canto.  
E tu nel canto ogni cantor vincesti,  
anche il vecchio di Chio cieco e divino,  
col tuo ben congegnato inno di guerra.  
Ed ora sceso dalla nera nave  
movevi ad Ascra, assai giocondo in cuore;  
ché per la via ti camminava a paro  
un curvo schiavo, che reggea sul dorso  
il premio illustre: un tripode di bronzo.

Ché l'orecchiuto tripode di bronzo  
gravava in prima al buon Ascreo le spalle;  
e prima l'una, e l'altra poi; ché grave  
era, di bronzo; e poi l'avea, per l'anse,  
sospeso al ramo ch'era suo, d'alloro;  
e lo portava: ma venuto a un grande

platano, donde chiara acqua sgorgava,  
sostò, già stanco. Ed era quello il fonte  
dove il segno gli Achei videro, d'otto  
passeri implumi, e nove con la madre.  
E di passeri il platano sul fonte  
garriva ancora, e il buon Ascreo li udiva,  
pensando in cuore un nuovo inno di guerra.  
E riprendeva già la via, col caro  
tripode, in dosso, che brillava al sole,  
quando sorvenne un viator che bevve;  
e seguitò. Ma poco dopo «O vecchio.»  
disse, «ch'io porti il tuo lavaggio: è peso.»

E tolse prima il tripode, che l'altro  
gli rispondesse: dopo, gli rispose:  
«Grave era, è grave. Ed anche tu sei vecchio.»  
«Ma sono schiavo» gli rispose il vecchio:  
«schiavo; e dal monte Citerone io venni  
menando al mare, ad una curva nave,  
due bei vitelli, nati schiavi anch'essi.  
Torno al padrone. Ma tu dove, o babbo?»  
«Ad Asdra: ad Asdra, misero villaggio,  
tristo al freddo, aspro al caldo, e non mai buono.»  
E non addimandato altro gli disse:  
«Venni per mare, ad Aulide: ho passato  
l'Euripo. Indetta a Calcide una gara  
e di lotte e di corse era, e di canto.  
Vinsi codesto tripode di bronzo  
cantando gesta degli eroi...» «Sei dunque  
rapsodo errante, e sai le false cose  
far come vere, ma non dir le vere.»

Non rispondeva il vecchio Ascreo, ché tutto

era in pensar le mille navi in porto,  
mentre sul curvo lido la procella  
scotea le chiome degli Achei chiomanti.  
E il sole era già caldo, e la campagna  
fervea di mugli. Ché la pioggia a lungo  
nei dì passati avea temprato il suolo,  
e i contadini aravano le salde,  
ed era tempo d'affidar le fave  
ai solchi neri, e la lenticchia ai rossi.  
E nudo un uomo traeva giù da un carro,  
presso la strada, con un suo roncioglio,  
il pingue concio. E il buon Ascreo ne torse  
il volto offeso. Ma lo schiavo curvo  
sotto il ben fatto tripode di bronzo,  
disse gioia a quel nudo uomo, e quel concio  
lodò, maturo. E brontolò stradando:  
«Ben fa, chi fa. Sol chi non fa, fa male.»

Ed era presso mezzodì, né casa  
ora appariva, a cui cercare un dono  
piccolo e caro. Ché tra rupi e cespi  
di stipe in fiore essi ripiano, muti.  
Taceva anche la lodola dal ciuffo;  
anche il cantore. Egli taceva per l'astio  
ch'altri tacesse. Ma lo schiavo andando  
volgea lo sguardo alle inamene roccie.  
E disse infine: «Ecco!» E mostrò la roccia  
verde, in un punto, per nascente ontano.  
«C'è tutto, al mondo, ma nascosto è tutto.  
Prima, cercare, e poi convien raspare.»  
Egli depose il tripode di bronzo,  
raspò, rinvenne un sottil filo d'acqua.  
Poi dal lavaggio che brillava al sole

un pane trasse, che v'avea deposto,  
e lo partì col buon Ascreo, dicendo:  
«So ch'è più grande la metà che il tutto.»

Finito, prima che la fame, il cibo,  
mossero ancora per la via rupestre  
che già scendeva. Ed ecco che lo schiavo  
guardando attorno vide una bolgetta  
in un cespuglio. E presala, vi scorse  
splendere dentro due talenti d'oro.  
E guardò giù per il sentiero, e scorse  
lontan lontano cavalcare un uomo.  
E disse: «Padre, per un po' sul dorso  
reggimi il grave tripode di bronzo,  
ché n'avrei briga nel veloce corso.»  
E corse, e giunse al cavalier, cui rese,  
poi ch'egli suo glielo giurò, quell'oro.  
Poi, trafelato, il buon Ascreo sorvenne.  
«Facile t'era aver per te quell'oro!»  
disse allo schiavo. E mormorò lo schiavo:  
«Facile, sì: c'è poca strada al male.  
Il male, o padre, è nostro casigliano.»

Così parlando andavano, e la strada  
era già piana, e si vedean tuguri  
di contadini ed ammuffiti borghi.  
E lor giungea da tempo uno schiamazzo  
di voci, come un abbaiar di cani  
lontani. E sempre lor venìa più presso.  
Erano gente che in un trivio aperto  
rissavano con voci aspre di cani.  
E alcun di loro già brandia la zappa,  
poi che l'irosa voce era già rauca;

quando lo schiavo nel buon punto accorse,  
deposto in terra il tripode di bronzo;  
e tenne l'uno e sgridò l'altro, e disse:  
«Pace! È la pace che ralleva i bimbi.  
Sono i pesci dell'acque, e son le fiere  
dei boschi, e sono gli avvoltoi dell'aria,  
ch'hanno per legge di mangiar l'un l'altro.  
Gli uomini, no, ché la lor legge è il bene.»

E quelli ognun tornava all'intermessa  
opera, in pace. E i bovi sotto il giogo  
rivedeano il lor uomo con un muglio,  
compiendo il solco al suon della sua voce  
ch'era arrochita: e le ricurve zappe  
sfacean le zolle seppellendo il seme.  
E lo schiavo riprese sopra il dorso  
l'aspro di segni tripode di bronzo,  
e riprendendo la sua via diceva  
ad un rubesto giovane: «Lavora,  
o gran fanciullo, se la terra e il cielo  
t'amino, amando essi chi lor somiglia!  
Ché la nube carreggia, con un cupo  
brontolio, l'acqua; e da lontano, ansando  
il vento viene; e infaticato il sole  
torna ogni giorno. Ma la terra è tarda,  
madre che fece tanti figli, e tutti  
li ebbe alla poppa. O d'alle ora una mano!»

E lo schiavo stradò col suo cantore  
a paro a paro. E già scendea la sera,  
e velava una dolce ombra le strade.  
Né più borghi muffiti erano intorno,  
né casolari. Erano intorno macchie

folte di lauro che odorava al cielo.  
E videro ambedue ch'era smarrita  
ormai la strada. Ed il cantore stanco  
disse allo schiavo: «Mal tu m'hai condotto.»  
E gli rispose il paziente schiavo:  
«In te fidavo: Ché del buon cammino  
chi c'è, se non il buon cantor, maestro?»

## II

### LA NOTTE

E sul lor capo era l'opaca notte  
piena di stelle. E risplendea nel cielo  
l'Orsa minore, che accennò qual fosse  
la vera strada, né però dall'alto  
la rischiarava, colaggiù, nell'ombra.  
E l'uomo allora e presso lui lo schiavo  
sostarono nel bosco ove in un giogo  
s'allargava assai piana una radura,  
dove era meglio preveder le fiere,  
se alcuna v'era che traesse al fiuto.  
E poi lo schiavo conficcò nel suolo  
il suo bastone, e presso quello il ramo  
di sacro lauro, del cantore, e sopra  
la sua schiavina sciorinò, che fosse  
schermo dal lato onde veniva il freddo.  
E disse: «O padre, bene io so le notti  
gelide, e il sonno sotto la rugiada.  
Ma è ben tardi perché tu l'impari.»

Ma allo schiavo il pio cantor rispose:  
«Ospite caro, basta ch'io ricordi.

Ero fanciullo ed imparai le notti  
gelide e il sonno sotto la rugiada.  
Ché da fanciullo pascolai la greggia,  
reggendo in mano la ricurva verga  
del pecoraio, non lo scettro, ramo  
di sacro alloro che, senz'altro squillo  
d'arguta cetra, colma a me di canto,  
come alle genti di silenzio, il cuore.  
Mio padre ad Ascra dall'eolia Cyme  
venne, fuggendo, non la copia e gli agi,  
sì la cattiva povertà; che venne,  
tanto l'amava, su la nave anch'ella,  
né più si stolse e poi restò col figlio.  
E io badai le pecore sui greppi  
dell'Elicone, il grande monte e bello,  
e le notti passai su la montagna.

E in una notte come questa... il sonno  
non mi voleva. Ché splendeau le stelle  
tutte nel cielo, e fresche del lavacro  
veniano su le Pleiadi che al campo  
lascian l'aratro e trovano la falce.  
E insonne udivo uno stormir di selve,  
un correr d'acque, un mormorio di fonti.  
E s'esalava un infinito odore  
dai molli prati, e tutto era silenzio,  
e tutto voce; ed era tutto un canto.  
Ed ecco tutto io mi sentii dischiuso  
all'universo, che d'un tratto invase  
l'essere mio; né così lieve un sogno  
entra nell'occhio nostro benché chiuso.  
E tutto allora in me trovai, che prima  
fuori appariva, e in me trovai quel canto,



che si frangea nell'anima serena  
piena, nell'alta opacità, di stelle.

E quel canto parlava della Terra  
dall'ampio petto, che, infelice madre,  
nell'evo primo non faceva che mostri,  
orrendi enormi, e li tenea nascosti  
in sé, perché non li vedesse il Cielo.  
E lei guardava coi mille occhi il Cielo,  
molto in sospetto, ché l'udia sovente  
gemere e la vedea scotersi tutta  
per la strettura; e venir fumo fuori  
nel giorno, e fiamme nella nera notte.  
Al fin la Terra spinse fuor d'un tratto  
la grande prole; e con un grande sbalzo  
sorsero i monti dalle cento teste,  
e d'ogni testa usciva il fumo e il fuoco,  
che tolse il giorno e insanguinò la notte.  
E non era che notte, risonante  
di strida, ruggi, sibili, latrati,  
e già non altro si vedea, che i mostri  
lambersi il fuoco con le lingue nere.

E i mostri urlando massi ardenti al Cielo  
avventarono; e il Cielo, arso dall'ira,  
spezzò le stelle e ne scagliò le scheggie  
contro la Terra, e in una notte d'anni  
tra Cielo e Terra risonò la rissa.  
Qua mille braccia si tendean nell'ombra  
coi massi accesi, e mille urli ad un tempo  
uscian con essi; ma dall'alto gli astri  
pioveano muti con un guizzo d'oro.  
E il masso a volte si spezzò nell'astro.

E sfavillante un polverio si sparse  
nel nero spazio, come la corolla  
d'un fior di luce, che per un momento  
illuminò gli attoniti giganti,  
e il mare immenso che ondeggiava al buio,  
e in terra e in aria rettili deformi,  
nottole enormi; e qualche viso irsuto  
di scimmia intento ad esplorar da un antro.

E poi fu pace. Ed ecco uscì dall'antro  
il brutto simo, e nella gran maceria,  
dove sono i rottami anche del Cielo,  
frugò raspò scavò, come fa il cane  
senza padrone, ove si spense un rogo.  
E fruga ancora e raspa ancora e scava  
ancora. Ma dal Cielo ora alla Terra  
sorridente il sole e piange pia la nube.  
È pace. Pur la Terra anco ricorda  
l'antica lotta, e gitta fuoco, e trema.  
E al Cielo torna l'ira antica, e scaglia  
folgori a lei con subito rimbombo.  
È pace sì, ma l'infelice Terra  
è sol felice, quando ignara dorme;  
e il Cielo azzurro sopra lei si stende  
con le sue luci, e vuol destarla e svuole,  
e l'accarezza col guizzar di qualche  
stella cadente, che però non cade.

Come ora. E sol com'ora anco è felice  
l'uomo infelice; s'egli dorme o guarda:  
quando guarda e non vede altro che stelle,  
quando ascolta e non ode altro che un canto.»  
Così parlava, e dolce sorse un canto:

sul rumor delle foglie e delle fonti,  
un dolce canto pieno di querele  
e di domande, un nuvolo di strilli  
cadente in un singulto grave, un grave  
gemere che finiva in un tripudio.  
E il buon Ascreo diceva: «Ecco, fu tolto  
il sonno, tutto al querulo usignolo  
che così piange per la notte intiera,  
né sotto l'ala mai nasconde il capo;  
ma solo mezzo, a quella cui la sera  
gemere ascolta e riascolta l'alba.  
Miseri! e un solo è il lor dolore, e forse  
l'uno non ode mai dell'altro il pianto!»

E lo schiavo diceva: «Oh! non è pianto  
questo né l'altro. Ma la casereccia  
rondine ha molti i figli e le faccende,  
e sa che l'alba è un terzo di giornata;  
e dolce a quegli che operò nel giorno,  
viene la sera, e lieto suona il canto  
dopo il lavoro. E l'usignol gorgheggia  
tutta la notte né vuol prender sonno...  
ch'egli non vuole seppellir nel sonno,  
avere in vano dentro sé non vuole  
un solo trillo di quel suo dolce inno!»  
Così parlava. E sorse aurea la luna  
dalla montagna, ed insegnò la strada  
al buon Ascreo, che mosse con lo schiavo.  
A mano a mano lo accoglieva il canto  
degli usignoli, fin che su l'aurora  
gli annunciò ch'era vicino un tetto,  
una garrula rondine in faccende.

E poi giunsero al monte alto e divino,  
a un tempio ermo tra i boschi. E il pio cantore  
disse allo schiavo: «Ospite amico, è questo  
il luogo dove pasturai fanciullo  
il gregge, e dove appresi il canto, e dove  
cantai la rissa tra la Terra e il Cielo.  
Ma poi mi piacque, non cantare il vero,  
sì la menzogna che somiglia al vero.  
Ora il lavoro canterò, né curo  
ch'io sembri ai re l'Aedo degli schiavi.»

Disse: e nel tempio solitario appese  
il bello ansato tripode di bronzo.

## *POEMI DI ATE*

### **I**

#### ATE

O quale uscì dalla città sonante  
di colombelle Mecisteo di Gorgo,  
fuggendo ai campi glauchi d'orzo, ai grandi  
olmi cui già mordea qualche cicala  
con la stridula sega. E tu fuggivi,  
figlio di Gorgo, dall'erbosa Messe,  
dove un tumulto, pari a fuoco, ardeva  
sotto un bianco svolio di colombelle.  
Presto e campi di glauco orzo e canori  
olmi lasciava, e nella folta macchia,  
nido di gazze, s'immergea correndo,  
pallido ansante, e gli vuotava il cuore  
la fuga, e gli scavava il gorgozzule,  
e dentro dentro gli pungea l'orecchia:  
Poi che tumulto non udì né grida  
più d'inseguenti, egli sostò. La sete  
gli ardea le vene, ed ei bramava ancora  
tuffare in una viva acqua corrente  
la mano impura di purpureo sangue.

Una rana cantava non lontana,  
che lo guidò. Qua qua, cantava, è l'acqua:  
bruna acqua, acqua che fiori apre di gialle  
rose palustri e candide ninfee.  
Ora egli udì la rauca cantatrice  
della fontana, Mecisteo di Gorgo,

e seguì l'orma querula e si vide  
a un verde stagno che fiorìa di gialle  
rose palustri e candide ninfee.  
Come egli giunse, la canora rana  
tacque, e lo stagno gorgogliò d'un tonfo.  
Or egli prima nello stagno immerse  
le mani e a lungo stropicciò la rea  
con la non rea: di tutte e due già monde  
del pari, fece una rotonda coppa,  
e la soppose al pispino. Né bevve.  
L'acqua era nera come morte, e rossi  
come saette uscite dalla piaga  
erano i giunchi, e livide, di tabe,  
le rose accanto alle ninfee di sangue.

E Mecisteo fuggì dal nero gorgo  
chiazato dalle rose ampie del sangue;  
fuggì lontano. Or quando già l'ardente  
foga dei piedi temperava, un tratto  
senti da tergo un calpestio discorde:  
due passi, uno era forte, uno non era  
che dell'altro la sùbita eco breve:  
onde il suo capo inorridì di punte  
e il cuore gli si profondò, pensando  
che già non fosse il disugual cadere  
di gocce rosse dentro l'acque nere,  
né la lontana torbida querela  
di quella rana, ma pensando in cuore  
ch'era Ate, Ate la vecchia, Ate la zoppa,  
che dietro le fiutate orme veniva.  
Né riguardò, ma più veloce i passi  
stese, e gli orecchi inebriò di vento.

Ma trito e secco gli venia da tergo  
sempre lo stesso calpestio discorde,  
misto a uno scabro anelito; né forse  
egli pensò che fosse il picchiar duro  
del taglialegna in echeggiante forra,  
misto alla rauca ruggine del fiato:  
era Ate, Ate la zoppa, Ate la vecchia,  
che lo inseguiva con stridente lena,  
veloce, infaticabile. E già fuori  
correa del bosco, sopra acute roccie;  
e d'una in altra egli balzava, pari  
allo stambecco, e a ogni lancio udiva  
l'urlo e lo sforzo d'un simile lancio,  
poi dietro sé picchierellare il passo  
eterno con la sùbita eco breve.  
Fin che giunse al burrone, alto, infinito,  
tale che all'orlo non giungea lo stroscio  
d'una fiumana che muggiva al fondo.  
Allor si volse per lottar con Ate,  
il buono al pugno Mecisteo di Gorgo;  
volse e scricchiolar fece le braccia  
protese, l'aria flagellando, e il destro  
piede più dietro ritraeva... e cadde.  
Cadde, e, precipitando, Ate vide egli  
che all'orlo estremo di tra i caprifichi  
mostrò le rughe della fronte, e rise.

## II

### L'ETÈRA

O quale, un'alba, Myrrhine si spense,  
la molto cara, quando ancor si spense

stanca l'insonne lampada lasciva,  
conscia di tutto. Ma v'infuse Evèno  
ancor rugiada di perenne ulivo;  
e su la via dei campi in un tempietto,  
chiuso, di marmo, appese la lucerna  
che rischiarasse a Myrrhine le notti;  
in vano: ch'ella alfin dormiva, e sola.  
Ma lievemente a quel chiarore, ardente  
nel gran silenzio opaco della strada,  
volò, con lo stridìo d'una falena,  
l'anima d'essa: ché vagava in cerca  
del corpo amato, per vederlo ancora,  
bianco, perfetto, il suo bel fior di carne,  
fiore che apriva tutta la corolla  
tutta la notte, e si chiudea su l'alba  
avido ed aspro, senza più profumo.  
Or la falena stridula cercava  
quel morto fiore, e batté l'ali al lume  
della lucerna, che sapea gli amori;  
ma il corpo amato ella non vide, chiuso,  
coi molti arcani balsami, nell'arca.

Né volle andare al suo cammino ancora  
come le aeree anime, cui tarda  
prendere il volo, simili all'incenso  
il cui destino è d'olezzar vanendo.  
E per l'opaca strada ecco sorvenne  
un coro allegro, con le faci spente,  
da un giovanile florido banchetto.  
E Moscho a quella lampada solinga  
la teda accese, e lesse nella stele:  
MYRRHINE AL LUME DELLA SUA LUCERNA  
DORME. È LA PRIMA VOLTA ORA, E PER SEMPRE.  
E disse: Amici, buona a noi la sorte!



Myrrhine dorme le sue notti, e sola!  
Io ben pregava Amore iddio, che al fine  
m'addormentasse Myrrhine nel cuore:  
pregai l'Amore e m'ascoltò la Morte.  
E Callia disse: Ell'era un'ape, e il miele  
stillava, ma pungea col pungiglione.  
E disse Agathia: Ella mesceva ai bocci  
d'amor le spine, ai dolci fichi i funghi.  
E Phaedro il vecchio: Pace ai detti amari!  
ella, buona, cambiava oro con rame.  
E stettero, ebbri di vin dolce, un poco  
lì nel silenzio opaco della strada.  
E la lucerna lor blandia sul capo,  
tremula, il serto marcido di rose,  
e forse tratta da quel morto olezzo  
ronzava un'invisibile falena.  
Ma poi la face alla lucerna tutti,  
l'un dopo l'altro, accesero. Poi voci  
alte destò l'auletride col flauto  
doppio, di busso, e tra faville il coro  
con un sonoro trepestio si mosse.

L'anima, no. Rimase ancora, e vide  
le luci e il canto dileguar lontano.  
Era sfuggita al demone che insegna  
le vie muffite all'anime dei morti;  
gli era sfuggita: or non sapea, da sola,  
trovar la strada: e stette ancora ai piedi  
del suo sepolcro, al lume vacillante  
della sua conscia lampada. E la notte  
era al suo colmo, piena d'auree stelle;  
quando sentì venire un passo, un pianto  
venire acuto, e riconobbe Evèno.

Ché avea perduto il dolce sonno Evèno  
da molti giorni, ed or sapea che chiuso  
era nell'arca, con la morta etèra.  
E singultando disserrò la porta  
del bel tempietto, e presa la lucerna,  
entrò. Poi destro, con l'acuta spada,  
tentò dell'arca il solido coperchio  
e lo mosse, e con ambedue le mani,  
puntellando i ginocchi, l'alzò. C'era  
con lui, non vista, alle sue spalle, e il lieve  
stridio vaniva nell'anelito aspro  
d'Evèno, un'ombra che volea vedere  
Myrrhine morta. E questa apparve; e quegli  
lasciò d'un urlo ripiombare il marmo  
sopra il suo sonno e l'amor suo, per sempre.

E fuggì, fuggì via l'anima, e un gallo  
rosso cantò con l'aspro inno la vita:  
la vita; ed ella si trovò tra i morti.  
Né una a tutti era la via di morte,  
ma tante e tante, e si perdean raggiando  
nell'infinita opacità del vuoto.  
Ed era ignota a lei la sua. Ma molte  
ombre nell'ombra ella vedea passare  
e dileguare: alcune col lor mite  
demone andare per la via serena,  
ed altre, in vano, ricusar la mano  
del lor destino. Ma sfuggita ell'era  
da tanti giorni al demone; ed ignota  
l'era la via. Dunque si volse ad una  
anima dolce e vergine, che andando  
si rivolgeva al dolce mondo ancora;  
e chiese a quella la sua via. Ma quella,

l'anima pura, ecco che tremò tutta  
come l'ombra di un nuovo esile pioppo:  
«Non la so!» disse, e nel pallor del Tutto  
vanì. L'etèra si rivolse ad una  
anima santa e flebile, seduta  
con tra le mani il dolce viso in pianto.  
Era una madre che pensava ancora  
ai dolci figli; ed anche lei rispose:  
«Non la so!»; quindi nel dolor del Tutto  
sparì. L'etèra errò tra i morti a lungo  
miseramente come già tra i vivi;  
ma ora in vano; e molto era il ribrezzo  
di là, per l'inquieta anima nuda  
che in faccia a tutti sorgea su nei trivi.

E infine insonne l'anima d'Evèno  
passò veloce, che correva al fiume  
arsa di sete, dell'oblio. Né l'una  
l'altra conobbe. Non l'avea mai vista.  
Myrrhine corse su dal trivio, e chiese,  
a quell'incognita anima veloce,  
la strada. Evèno le rispose: «Ho fretta.»

E più veloce l'anima d'Evèno  
corse, in orrore, e la seguì la trista  
anima ignuda. Ma la prima sparve  
in lontananza, nella eterna nebbia;  
e l'altra, ansante, a un nuovo trivio incerto  
sostò, l'etèra. E intese là bisbigli,  
ma così tenui, come di pulcini  
gementi nella cavità dell'uovo.  
Era un bisbiglio, quale già l'etèra  
s'era ascoltata, con orror, dal fianco

venir su pio, sommessamente... quando  
avea, di là, quel suo bel fior di carne,  
senza una piega i petali. Ma ora  
trasse al sussurro, Myrrhine l'etèra.  
Cauta pestava l'erbe alte del prato  
l'anima ignuda, e riguardava in terra,  
tra gl'infecondi caprifichi, e vide.  
Vide lì, tra gli asfòdeli e i narcissi,  
starsene, informi tra la vita e il nulla,  
ombre ancor più dell'ombra esili, i figli  
suoi, che non volle. E nelle mani esanguì  
aveano i fiori delle ree cicute,  
avean dell'empia segala le spighe,  
per lor trastullo. E tra la morte ancora  
erano e il nulla, presso il limitare.  
E venne a loro Myrrhine; e gl'infanti  
lattei, rugosi, lei vedendo, un grido  
diedero, smorto e gracile, e gettando  
i tristi fiori, corsero coi guizzi,  
via, delle gambe e delle lunghe braccia,  
pendule e flosce; come nella strada  
molle di pioggia, al risonar d'un passo,  
fuggono ranchi ranchi i piccolini  
di qualche bodda: tali i figli morti  
avanti ancor di nascere, i cacciati  
prima d'uscire a domandar pietà!

Ma la soglia di bronzo era lì presso,  
della gran casa. E l'atrio ululò tetro  
per le vigili cagne di sotterra.  
Pur vi guizzò, la turba infante, dentro,  
rabbrividendo, e dietro lor la madre  
nell'infinita oscurità s'immerse.

### III

#### LA MADRE

O quale Glauco, ebbro d'oblio, percosse  
la santa madre. E non poté la madre  
che pur voleva, sostener nel cuore  
quella percossa al volto umile e mesto;  
ché da tanti dolori liso il cuore,  
ecco, si ruppe; e ne dovè morire.  
E subito il buon demone sorvenne,  
e più veloce d'un pensier di madre  
ultimo, la soave anima prese,  
la sollevò, la portò via lontano,  
e due tre volte la tuffò nel Lete.  
E le dicea: «Dimentica per sempre,  
anima buona; ché sofferto hai troppo!»  
E pose lei nel sommo della terra,  
dove è più luce, più beltà; più Dio:  
nel calmo Elisio, donde mai non torna  
l'anima al basso, a dolorar la vita.

Ma nel profondo della terra il figlio  
precipitò, nel baratro sotterra,  
tanto sotterra alla sua tomba, quanto  
erano su la tomba alte le stelle.  
E là fu, nella oscurità, travolto  
dalla massa d'eterna acqua, che sciacqua  
pendula in mezzo all'infinito abisso;  
che, mentre oscilla il globo della terra,  
là dentro fiotta, e urta le pareti

solide, e con cupo impeto rimbomba.  
E l'anima di Glauco era travolta  
nell'acqua eterna, e or lanciata contro  
le roccie lisce, or tratta dal risucchio  
giù. Né un raggio di luce, ma una romba  
senza pensiero, e senza tempo il tempo.  
Quando, un flutto sboccò con un singulto  
in un crepaccio, e Glauco sgorgò dentro  
l'antro sonante, e si trovò su l'onda  
d'un nero fiume che correa sotterra  
rapacemente. Ed era tutto un pianto,  
un pianto occulto, il pianto dopo morte,  
oh! così vano, le cui solitarie  
lacrime lecca il labile lombrico.  
E il fiume cieco del dolor sepolto  
portò Glauco vicino alla palude  
Acherusiade, ove tra terra e acqua  
errano l'ombre a cui la morte insegna,  
e che verranno ad altra vita ancora,  
quando il destino li rivoglia in terra.

E vide le aspettanti anime Glauco  
sul denso limo, a cui l'urtava il flutto,  
e gridò Glauco, alto, e chiamò la madre:  
«Madre che offesi... madre che percossi...  
madre che feci piangere... Ma vengo  
sul fiume eterno, o mamma, a te, del pianto!  
O mamma che... feci morire! E morto  
ti sono anch'io; nato da te! più morto!  
Sì: t'ho percossa. Ma non sai con quanta  
forza alle scabre roccie mi percuota  
l'acqua laggiù, nel baratro; e che buio  
laggiù! che grida! Oh! mai non fossi nato!

Mamma... pietà! perdonami! Se lasci  
ch'io salga; e basta che tu voglia, io salgo;  
oh! sarò buono! buono, ora per sempre!  
non ti batterò più!... Mamma, già l'onda  
mi porta via... perdona dunque! Io torno  
laggiù... fa presto. Un tempo eri più buona,  
o mamma!... O madre, ti mutò la morte!»

Così pregava, il figlio. Ecco, e l'ondata  
dal molle limo lo staccò, lo volle  
con sé, lo stese, lo portò nel fiume  
del pianto vano. E singultando, il fiume  
lo versò nell'abisso; e nell'abisso  
se lo riprese il vortice segreto.  
E l'anima dell'empio era travolta  
dall'acqua eterna, e tratta dal risucchio  
giù, poi, nel buio, qua e là percossa.

Ed ella su, nel sommo della terra,  
dove è più luce, più beltà, più Dio,  
sedeo serena; e con la guancia offesa  
sopra la palma, si faceva cullare  
dal grande mare d'etere, dal breve,  
lassù, mollissimo, oscillio del mondo.  
Ecco, levò dalla tranquilla palma  
la guancia offesa, e riguardava intorno,  
inorecchita. E il buon demone accorse  
e le diceva: «Vieni al dolce Lete,  
a bere ancora: non assai bevesti!»  
Ed ella bevve. Ma via via dagli occhi  
le usciva il pianto e le cadea nell'onda.  
E le premeva il demone, soave-  
mente, la nuca, e le diceva: «Ancora!

Ancora! Bevi! Non assai bevesti!»  
E docile beveva ella, e nel Lete  
le cadea sempre più dritto il pianto.  
Oh! non beveva che l'oblio del male,  
la santa madre, e si levò piangendo,  
e disse: «Io sento che il mio figlio piange.  
Portami a lui!» Né il demone s'oppose;  
ché cuor di madre è d'ogni Dio più forte.  
E con lei scese, ed ella andò sotterra  
sempre piangendo e giunse alla palude  
Acherusiade. Ed ella errò tra l'alga  
deforme, ed ella s'aggirò tra il fango,  
sempre accorrendo ad ogni sbocco appena  
sentia mugghiare una marea sotterra,  
e il pianto vano venir su, dei morti,  
sui neri fiumi, di su i rossi fiumi.

Ed un flutto, laggiù, con un singulto  
gittò Glauco in un antro, e poi su l'onde  
del nero fiume che correa sotterra,  
del pianto occulto, pianto dopo morte;  
e lo portò vicino alla palude:  
e gridò Glauco, alto, e chiamò la madre:  
«Madre, eri buona, e ti mutò la morte!  
mamma, io ti feci piangere; mamma,  
io sì ti feci, io figlio tuo, morire...»  
Ma ella, prima anche di lui, gridava  
dal triste limo, tra il fragor dei flutti:  
«Mia creatura, non lo feci apposta  
io, a morir così d'un subito, io  
io, a non dirti che non era nulla,  
ch'era per gioco... Vieni su: perdona!»



E Glauco ascese. E poi la madre e il figlio  
vennero ancor dalla palude in terra,  
l'una a soffrire, e l'altro a far soffrire.

## *SILENO*

- Figlio di Pan, figlio del dio silvestre  
che nei canneti sibila e frascheggia,  
là, nell'Asopo, e frange a questa rupe  
il lungo soffio della sua zampogna;  
tornar nell'ombra io volli a te, Sileno,  
ora che tace la diurna rissa  
del maglio e della roccia, or che non odo  
più lime invide, più trapani ingordi;  
or che gli schiavi qua e là sdraiati  
sognano fiumi barbari; e la luna  
prendendo il monte, il monte di Marpessa,  
piove un pallore in cui tremola il sonno.  
Sono un fanciullo, sono anch'io di Paro;  
Scopas il nome; palestrita: ed oggi,  
coronato di smilace e di pioppo,  
correvo a gara con un mio compagno:  
e giunsi qui dove gl'ignudi schiavi  
Paflàgoni con cupi ululi in alto  
tender vedevo intorno ad una rupe  
le irsute braccia ed abbassar di schianto.  
Ecco, il compagno rimandai soletto  
al grammatista e al garrulo flagello;  
ma io rimasi ad ammirar gl'ignudi  
schiavi intorno la rupe alta ululanti.  
Su sfavillio di cunei l'arguto  
maglio cadeva; e io seguiva con gli occhi  
l'opera grande della breve bietta,  
ch'entra sottile come la parola,  
poi sforza il masso, come quella il cuore;  
quando, con uno scroscio ultimo, il blocco

s'apri, mostrando, come in ossea noce  
bianco gariglio, te di Pan bicornè  
figlio, o Sileno: e tu ridevi al sole  
riscintillante sopra l'ulivete;  
e tu puntavi con l'orecchie aguzze  
l'aereo mareggiar delle cicale.  
Ma che mai cela questa rupe? Io venni  
a domandarti perché mai sorridi  
solo, costì, col tuo marmoreo volto,  
e come tendi le puntute orecchie  
al sibilo de' fragili canneti.  
Od altro ascolti e vedi altro, Sileno?

Scopas, alunno dell'alpestre Paro,  
così parlava al candido Sileno  
figlio improvviso della roccia, nato  
sotto martelli immemori di schiavi.  
Il giovinetto gli sedea di contro  
sopra un macigno, con al vento i bruni  
riccioli, in mezzo a molti blocchi sparsi,  
come il pastore tra l'inerte gregge.  
E gli rispose il candido Sileno,  
o parve, a un tratto con un volger d'occhi  
simile a lampo che vaporò bianco  
e scavò col fugace alito il monte.  
Ed a quel lampo il giovinetto vide  
ciò che non più gli tramontò dagli occhi.

Vide, sotto la scorza aspra del monte,  
vide il tuo regno, o bevitore di gioia,  
vecchio Sileno: una palestra: in essa  
sorprese il breve anelito del lampo  
in un bianco lor moto i palestriti:

l'ombra seguace irrigidì quel moto  
per sempre; e stette nelle braccia tese  
degli oculati pugili già pronto  
lo scatto di fischiante arco di tasso,  
ed alla mano al lanciator ricurvo  
restò sospeso impaziente il disco  
in cui pulsava il vortice di ruota,  
ed alla pianta alta de' corridori  
l'impeto rapido oscillò del vento:  
gli efebi intenti a contemplar la gara  
ressero sul perfetto omero l'asta.  
In tanto a luminosi propilei,  
con sul capo le braccia arrotondate,  
vedeva lente vergini salire:  
la pompa che albeggiò per un momento,  
eternamente camminò nell'ombra.

Vide, sotto la scorza aspra del monte,  
emersa dalle grandi acque Afrodite  
vergine, al breve anelito del lampo  
che la scopriva, con le pure braccia  
velar le sacre fonti della vita:  
l'ombra seguace conservò per sempre  
la dolce vita ch'esita nascendo.  
E vide anche la morte, anche il dolore:  
vide fanciulli e vergini cadere  
sotto gli strali di adirati numi,  
e tutti gli occhi volgere agl'ingiusti  
sibili: tutti: ma non già la madre:  
la madre, al cielo; e proteggea di tutta  
sé la più spaurita ultima figlia.  
In tanto le Nereidi dal mare  
volsero il collo, con la nivea spinta

del piede su le nuove onde sospesa;  
mentre al bosco fuggivano le ninfe  
inseguite da satiri correnti  
con lor solidi zoccoli di becco;  
e un bacchanale dileguò sul monte.

Il giovinetto udì strepere trombe,  
gemere conche, ed ascoltò soavi,  
tra l'immensa manìa bronzosonante,  
squillare i doppi flauti di loto.  
Ed ecco il monte ritornò com'era,  
tacito immoto, se non se nel fosco  
gomito d'una forra anche appariva  
l'ultimo bianco di lucenti groppe  
di centauri precipiti, e sonava  
un quadruplice tonfo di galoppo,  
che poi vanì. Ma quando tacque il tutto,  
oh! come sotto il velo di grandi acque,  
s'udiva ancora eco di cembali, eco  
di timpani, eco di piovosi sistri;  
ed *euhoè* ed *euhoè* gridare  
come in un sogno, come nel gran sogno  
di quelle rupi candide di marmo  
dormenti nella sacra ombra notturna.  
E con quel grido si mescea nell'eco  
il lungo soffio della tua zampogna,  
o Pan silvano; e percotea la fronte  
del sorridente bevitor di gioia,  
e del fanciullo che sedea tra i blocchi,  
quale un pastore tra l'inerte gregge.

## **POEMI DI PSYCHE**

### **I**

#### PSYCHE

O Psyche, tenue più del tenue fumo  
ch'esce alla casa, che se più non esce,  
la gente dice che la casa è vuota;  
più lieve della lieve ombra che il fumo  
disegna in terra nel vanire in cielo:  
sei prigioniera nella bella casa  
d'argilla, o Psyche, e vi sfaccendi dentro,  
pur lieve sì che non se n'ode un suono;  
ma pur vi sei, nella ben fatta casa,  
ché se n'alza il celeste alito al cielo.  
E vi sfaccendi dentro e vi sospiri  
sempre soletta, ché non hai compagne  
altre che voci di cui tu sei l'eco;  
ignude voci che con un sussulto  
sorgere ammiri su da te, d'un tratto;  
voci segrete a cui tu servi, o Psyche.

Intorno alla tua casa, o prigioniera,  
pasce le greggi un Essere selvaggio,  
bicorne, irsuto; e sui due piè di capro  
sempre impennato, come a mezzo un salto.  
E tu ne temi, ch'egli là minaccia  
impaziente, e sempre ulula e corre;  
e spesso guazza nel profondo fiume,  
come la pioggia, e spesso crolla il bosco,  
al par del vento; e non è mai l'istante

che tu non l'oda o non lo veda, o Psyche,  
Pan multiforme. Eppur talvolta ei soffia  
dolce così nelle palustri canne,  
che tu l'ascolti, o Psyche, con un pianto  
sì, ma che è dolce, perché fu già pianto  
e perse il tristo nel passar dagli occhi  
la prima volta. E tu ripensi a quando  
vergine fosti ad un'ignota belva  
data per moglie, crudel mostro ignoto.  
E sempre al buio tu con lui giacesti  
rabbrividendo docile, ed infine,  
vigile nel suo sonno alto di fiera,  
accesa la tua piccola lucerna,  
guardasti; e quella belva era l'Amore.

E lo sapesti solo allor che sparve,  
l'Amore alato. E ne sospiri e l'ami.  
E nella casa di ben fatta argilla,  
dove sei schiava delle voci ignude,  
sempre l'aspetti, che ritorni, e dorma  
con te. Tu piangi, quando Pan, la notte,  
fa dolcemente sufolar le canne;  
piangi d'amore, o solitaria Psyche,  
nella tua casa, dove più non tieni  
posto, che l'ombra, e non fai più rumore,  
che l'alito; e le voci odi che fanno  
all'improvviso a te cader dal ciglio  
la stilla che non ti volea cadere.

Però che sono e subite e severe  
le più; ma più di tutte una che sempre  
contende e grida, ad ogni tuo sospiro  
verso l'alata libertà: «Non devi!»

Quella non t'ama, credi tu; ma un'altra  
è, sì, che t'ama, e ti favella a parte  
e ti consola, e teco piange, e parla  
così sommessa che tu credi a volte  
che sia meschina prigioniera anch'ella.

E tu devi, d'un mucchio alto di semi,  
far tanti mucchi, e sceverare i grani  
d'orzo, i chicchi di miglio, le rotonde  
veccie, i bislungi pippoli di rena.  
E come fine polvere di ferro  
sparsa per tutto il mucchio è la semenza  
dei papaveri. E tu, Psyche, tu gemi  
trepida, inerte; e poi con le tue dita  
d'aria ti provi, scegli a lungo i semi  
del papavero immemore, e in un giorno  
tanti ne cogli, quanti appena udresti  
cantare nella secca urna d'un fiore.  
E piangi, ed ecco vengono le figlie  
dell'alma Terra, frugole e succinte,  
dalla pineta dove a Pan selvaggio  
frangean tra gli aghi dei pinastri il suolo.  
Non so chi disse alle operaie nere  
di Pan la cosa. Ma si fa d'un tratto  
un brulichio per l'odorata selva;  
e sgorgano esse a frotte dai minuti  
lor collicelli, mentre Pan nell'ombra  
s'addorme al canto delle sue cicale.  
E salgono alla casa, onda su onda,  
fila incessante di formiche, ed opre  
vengono a te; ma prima i grani d'orzo,  
pesi, e i bislungi pippoli di vena  
portano, due di loro uno di quelli;



fanno le vecchie di tra il biondo miglio,  
poi fanno il miglio minimo, poi vanno.  
E resta a te la polvere di semi,  
di cui ciascuno dal suo nulla esprima  
un lungo stelo e il molle fior del sonno.

E il molle sonno tu lo chiami, o Psyche,  
dacché di quelle voci una, la voce  
che non t'ama e ti sgrida aspra, ti disse:  
«Vil fanticella, prendi questa brocca  
e va per acqua al nero fonte; al fonte  
di cui sgorga l'oscura onda, sotterra,  
al fiume morto. Esci per poco, e torna.»  
E tuo mal grado, o schiavolina, andasti  
con la tua brocca di cristallo al fonte;  
e là vedesti, su la grotta, il drago,  
l'insonne drago, sempre aperti gli occhi;  
e tu chiudesti, o Psyche, i tuoi, da lungi  
rabbrivendo; ed ecco, non veduto,  
uno ti prese l'anfora di mano,  
che piena in mano dopo un po' ti rese,  
e dileguò. Tu lentamente a casa  
tornavi smorta, e con un gran sospiro,  
apristi gli occhi, e nel cristallo puro  
tu guardasti l'oscura acqua di morte,  
e vi vedesti il vortice del nulla,  
e ne tremasti. E Pan allora un dolce  
canto soffiò nelle palustri canne,  
che tu piangesti a quel pensier di morte  
come piangevi per desio d'amore:  
lo stesso pianto, così dolce, o Psyche!

Ma pur ne tremi, o Psyche, ancora, e mesta

invochi il sonno, perché a te nasconda  
quell'altro sonno, che non vuoi, più grande!  
Ma delle voci di cui tu sei schiava,  
quella che t'ama e ti consola a parte,  
ecco che ti favella e ti consola:  
«Povera Psyche, io so dov'è l'Amore.  
Oh! l'Amore t'aspetta oltre la morte.  
Di là, t'aspetta. Se tu passi il nero  
fiume sotterra, troverai l'Amore.  
Tremi? C'è un vecchio, vecchio come il tempo,  
che tutti imbarca, e non fa male a Psyche!  
E c'è un cane, oltre il fiume, che divora  
ciò ch'è di troppo, e non fa male a Psyche!  
Pallida Psyche, prendi tra le labbra  
che sembrano due petali appassiti  
di morta rosa, un obolo, e leggiero  
tienlo, così, che te lo prenda il vecchio,  
né tu lo senta; e chiudi gli occhi, e dormi.  
E prendi una focaccia, anche, col miele  
e col mite papavero, e leggiera  
tienla, così, che te la prenda il cane,  
né tu lo senta; e chiudi gli occhi, e dormi.  
Appena desta, rivedrai l'Amore.»

Tu la focaccia prendi su, col miele,  
tu chiudi nelle labbra scolorite  
l'obolo; e non so quale alito lieve  
ti porta via. Per dove passi, un'ombra  
passa, non più che d'ali di farfalla.  
Ma tu non dormi; e lievemente il vecchio  
ti prende il piccolo obolo di bocca;  
ma tu lo senti, e senti anche la rauca  
lena del vecchio rematore, come

se alcuno seghi il duro legno, e come  
se alcuno picchi su la putre terra;  
anche senti un latrato, solitario;  
e tremi tanto, che di man ti sfugge  
ah! la focaccia, e fa un tonfo nell'acqua  
morta del fiume. Ed anche tu vi cadi,  
cadi nel queto vortice del nulla.

Ma Pan il gregge pasce là su l'orlo  
del morto fiume. Non udivi il suono,  
là, della vita? Tremuli belati  
e cupi mugli, il gorgheggiar d'uccelli  
tra foglie verdi, e sotto gravi mandre  
lo scroscio vasto delle foglie secche.  
E ti cullava nella vecchia barca  
un canto lungo, che da te più sempre  
s'allontanava sino a dileguare  
nella dimenticata fanciullezza.  
Pan! era Pan! Egli ti porge un braccio  
ispido, e su ti leva intirizzita,  
gelida, o Psyche; immemore; e ti corca  
nuda così, lieve così, nel vello  
del suo gran petto, e in sé ti cela a tutti.

Quali alte grida là dal mondo! Quali  
tristi lamenti intorno alla tua casa,  
d'argilla, o Psyche, donde più non esce  
il tenue fumo, alla tua casa vuota  
di cui sparve il celeste alito in cielo.  
Ti cercano le genti, o fuggitiva.  
O Psyche! o Psyche! dove sei? Ti cerca  
nel morto fiume il vecchio che tragitta  
tutti di là. Ti cerca, acre fiutando,

dall'altra riva il cane che divora  
ciò ch'è di troppo. Tutti, o Psyche, invano!  
O Psyche! o Psyche! dove sei? Ma forse  
nelle cannuce. Ma chi sa? Tra il gregge.  
O nel vento che passa o nella selva  
che cresce. O sei nel bozzolo d'un verme  
forse racchiusa, o forse ardi nel sole.

Ché Pan l'eterno t'ha ripresa, o Psyche.

## II

### LA CIVETTA

«O tristi capi! O solo voci! O schiene  
vaie così come la biscia d'acqua!  
Via di costì!» gridava agro il custode  
della prigione. Era selvaggio il luogo,  
deserto, in mezzo della sacra Atene,  
con sue deformi catapecchie al piede  
di bigie roccie dalle strie giallastre,  
piene di buchi, verdeggianti appena  
qua e là di partenio e di serpillio.  
Il sole era sui monti, e nell'azzurro  
passava fosco a ora a ora un volo  
d'aspri rondoni che girava attorno,  
sopra la rocca, alla gran Dea di bronzo,  
forte strillando. Ed anche in terra un gruppo  
di su di giù correva, di fanciulli;  
strillando anch'essi. Ed ecco s'aprì l'uscio  
della casa degli Undici, e il custode  
alzò dal tetro limitar la voce.

Egli diceva: «È per voi scianto ancora?  
Ieri da Delo ritornò la nave  
sacra, e le feste sono ormai finite.  
Non è più tempo di legar col refe  
gli scarabei! Non più, di fare a mosca  
di bronzo!» Un poco più lontano il branco  
trasse, in silenzio. Poi gridarono: «Ohe?  
che parli tu di scarabei, di mosche?  
È una civetta.» In vero una civetta  
tutta arruffata era nel pugno a Gryllo  
figlio di Gryllo facitor di scudi,  
ch'era il più grande. Ma l'avea pocanzi  
in un crepaccio Hyllo predata, il figlio  
d'Hyllo vasaio, ch'era il più piccino.  
In un crepaccio della bigia rupe,  
sotto un cespuglio di parietaria,  
vide due rilucenti Hyllo stateri  
d'oro, nell'ombra, e s'appressò; ma l'oro  
non c'era più: poi li rivide i due  
fissi e tondi nell'ombra occhi d'uccello.  
Una civetta della Dea di Atene  
immobilmente riguardava il figlio  
d'Hyllo vasaio; che con le due mani  
all'improvviso l'abbrancò su l'ali,  
e la portava. E Coccalo sorvenne  
che gliela prese; a Coccalo la prese  
Cottalo; e Gryllo a lui la vinse: allora  
Cottalo pianse, Coccalo sorrise,  
e il piccolino frignò dietro il grande.

Ma Gryllo avvinse con un laccio un piede  
della civetta, e la faceva sbalzare  
e svolazzare al caldo sole estivo.

E dai tuguri altri fanciulli, figli  
d'arcieri sciti, figli di metèci,  
trassero. E in mezzo a tutti la civetta  
chiudeva apriva trasognata gli occhi  
rotondi, fatti per la sacra notte.  
E il coro «Balla» cantò forte «o muori!»

E nel carcere in tanto era un camuso  
Pan boschereccio, un placido Sileno  
col viso arguto e grossi occhi di toro.  
Dolce parlava. E gli sedeva ai piedi  
un giovanetto dalla lunga chioma,  
bellissimo. E molti altri erano intorno,  
uomini, muti. Ed a ciascuno in cuore  
era un fanciullo che temeva il buio;  
e il buon Sileno gli faceva l'incanto.  
«Voi non vedete ciò ch'io sono. Io sono»  
egli diceva «ciò che di me sfugge  
agli occhi umani: l'invisibile. Ora  
s'ei guarda, come fosse ebbro, vacilla;  
ma non è lui, non è quest'io, che trema:  
trema ciò ch'egli guarda, che si vede,  
che mai non dura uguale a sé, che muore.  
Io, di me, sono l'anima, che vive  
più, quanto più vive con sé, lontana  
dal mondo, nella sacra ombra dei sensi.  
E s'ella parta libera per sempre,  
nella notte immortale, ove si trovi  
ella con tutto che non mai vacilla,  
ella morrà? non vedrà più?» Qualcuno  
«Vedrà» rispose; «Non morrà» rispose.

Poi fu silenzio. Il musico vegliardo

Pan era solo, accanto al suo pensiero,  
invisibile. Il bello adolescente,  
supino il capo, con la lunga chioma  
spiovente, lungi dalla nuca, all'aria,  
beveva l'eco delle sue parole.  
Ed ecco entrò dall'abbaino un canto  
d'acute voci: «Balla, dunque, o muori!»

E il custode dal tetro uscio i fanciulli  
striduli fece lontanar nel sole,  
fuor dell'ombra dei tetti e della roccia.  
Ma là, nel sole, molleggiò più goffa  
sul pugno a Gryllo, s'arruffò, chiudendo  
aprendo gli occhi, la civetta, e i bimbi  
ridean più forte. Onde il custode: «O Gryllo  
figlio di Gryllo, tu che sei più savio,  
dà retta. Sai: codesto uccello è sacro  
alla Dea nostra, a cui tu canti l'inno  
movendo nudo coi compagni nudi  
per la città. La nostra Dea sa tutto,  
ché gli occhi ha grigi, di civetta, e vede  
con essi per l'oscurità del cielo.»  
«No, che non vede» disse Hyllo «né vuole  
vedere, e chiude gli occhi tondi al sole.»  
«Passero, taci. Tu, Gryllo» il custode  
ripresè, «grande già mi sei. Conosco  
tuo padre, il buono artefice di scudi.  
Tu gli somigli come fico a fico.  
Fa chetare le tortore ciarliere.  
C'è dentro la mia casa uno che muore!»  
«Chi? Questa sera?» «Al tramontar del sole!»  
«Perché?» «La nave ritornò da Delo.  
Ed egli vide un sogno: una vestita

di bianche vesti, che gli disse: O uomo,  
il terzo giorno toccherai la terra!  
E la cicuta, sì, berrà dentr'oggi.  
Tra poco, o Gryllo. Che in silenzio ei muoia!»

Tacquero allora i giovanetti a lungo  
pensando all'uomo che così, per mare,  
tornava in patria. E Gryllo disse: «È l'uomo  
che andava scalzo e passeggiava in aria,  
e diceva che il sole era una pietra,  
e sapeva che terra era la luna...»  
Ed in silenzio trassero alla roccia  
tutti, e stettero presso la prigione,  
come aspettando. E la civetta, al lento  
filo costretta, si posò sul ramo  
d'un oleastro che sporgea dal masso  
sopra i ricciuti capi dei fanciulli.  
Si chinò, s'arruffò, molleggiò, cieca  
per la gran luce rosea del tramonto.  
E dai tegoli un passero la vide  
e garrì contro la non mai veduta,  
e vennero altri passerì al garrito;  
e il frastuono eccitò le rondinelle,  
e fuori ognuna si versò dal nido;  
e da un tacito ombroso bosco sacro  
venne la capinera e l'usignuolo.  
E grande era lo strepito e il bisbiglio,  
pur non udito dai fanciulli, attenti  
ad una voce che venìa di dentro,  
di chi tornava alla sua patria terra  
invisibile, e placido parlava  
a un'altra barca che incrociò sul mare.



E poi cessato il favellio di dentro,  
un dei fanciulli disse: «Hyllo, tu monta  
su le mie spalle, e narra quel che vedi.»  
Hyllo montò sul dorso a quel fanciullo,  
e sogguardò per l'abbaino: «Io vedo.»  
«Hyllo, che vedi?» «Un buon Sileno vecchio.»  
«Che dice?» «Dice che andrà via, che il morto  
non sarà lui: seppelliranno un altro.»  
Il sole in tanto ritraeva i raggi  
dai bianchi templi della sacra Atene.  
Sola splendea la cuspide dell'asta  
che aveva in mano la gran Dea di bronzo.  
Brillò d'un tratto e poi si spense; e il sole  
calò raggiando dietro il Citerone.  
«Hyllo, che vedi?» «Beve.» «La cicuta!»  
«Piangono, gli altri; uno si copre il capo  
con la veste, uno grida.» «Esso, che dice?»  
«Dice di far silenzio, come quando  
si sparge l'orzo, presso l'ara, e il sale.»

Ed era alto silenzio, che s'udiva  
il passo scalzo su e giù dell'uomo,  
e poi nemmeno si sentì quel passo..  
«Hyllo, che vedi?» «È sul lettuccio; un altro  
gli preme un piede. S'è coperto. Muore...»  
«Dunque non esce?» «Ora si scopre. Dice:  
Un gallo al Dio che ci guarisce i mali!»  
«Che? La cicuta è un farmaco salubre?»  
«Uno gli chiude ora la bocca e gli occhi.»  
«Dunque non parte? è sempre lì?» «Sì, morto.»

E bisbigliando stavano i fanciulli  
lungo la roccia, al buio. Ecco e la porta

s'apri. N'usciva con singhiozzi e pianti  
un vecchio, un giovinetto, altri poi molti  
tristi gemendo. E dall'inconscie dita  
il filo uscì con un lieve urto a Gryllo:  
e il sacro uccello della notte in alto  
si sollevò con muto volo d'ombra.  
E i compagni del morto ed i fanciulli  
scosse un subito fremito, uno strillo  
di sopra il tetto, *Kikkabau...* dall'alto,  
*Kikkabau...* di più alto, *Kikkabau...*  
dal cielo azzurro dove ardean le stelle.  
E disse alcuno, udendo il fausto grido  
della civetta: «Con fortuna buona!»

## *I GEMELLI*

Che sente il fiore cui la molle forza  
di vita svolge i petali del boccio?  
Quel che sentiva allora la fanciulla,  
che si svolgea dal calice più bianca  
e più sottile, il collo così lasso,  
che lo piegava l'occhio di sua madre.  
La neve già struggeva, ma non tutta:  
se ne vedeva qua e là sui monti.  
Spuntava l'erba, verdicava il salcio,  
e ravvenate ora mescean le polle.  
Era sui monti, era a bacio la neve  
ancora: ella si fece anche più bianca  
e più sottile: un pianto nella casa  
sonò: poi, la fanciulla era sparita.

E il suo gemello la richiese al padre  
meditabondo. Egli accennò lontano.  
E la richiese alla soletta madre,  
che gli sorrise, e lacrimò più tanto.  
«Sappi: è nel prato asfòdelo... C'è bello...  
Lieta, sebbene senza il suo gemello...  
No, non è sola, ma tra un fitto sciame...  
Un fiore hanno alla sete ed alla fame...  
Sì: tu ci andrai... Sì: la vedrai... tra giorni...  
Resta con me! s'ora ci vai, non torni!»  
Ma il giovinetto andò per prati e boschi,  
sempre cercando. Un giorno seguì l'api  
a un prato, le ronzanti api ad un fonte.  
Nel fonte ritrovò la sua sorella.

Il giovinetto si chinò sul fonte,  
e la fanciulla apparve su dal fonte.  
Egli era mesto, ed era, anch'ella, mesta.  
Ma le sorrise, ed ella gli sorrise.  
Aprì la bocca per chiamarla a nome;  
subito anch'ella aprì la bocca a un nome.  
Ed egli chiese, chi l'avea rapita,  
se lieta le era la solinga vita;  
ed ella presto rispondea, ma troppo,  
ch'ella parlava mentre egli parlava.  
Ed egli tacque, ed ella tacque: allora  
egli riprese, ma riprese anch'ella.  
E il giovinetto non intese, e pianse.  
E la fanciulla si confuse, e pianse.

Ora una voce chiamò lui: la voce  
della sua madre che l'avea smarrito.  
«Ci chiama. Vieni con il tuo gemello  
dalla tua madre. C'è, con lei, più bello!»  
Ella rispose; ma fondea nell'ansia  
le sue parole con le sue parole.  
«Qui non c'è fiori per il tuo digiuno!  
Tu sei nel prato ove non c'è nessuno!»  
La madre ancora lo chiamò. Le labbra  
chinò... che freddo in quelle dolci labbra!  
Le diede un bacio sussurrando, Addio!  
ed un gorgoglio udì nell'acqua: Addio!  
E il giovinetto s'alzò su dal fonte,  
e la fanciulla sparve giù nel fonte.  
«O madre! O madre! È dove tu m'hai detto!  
Ma ella è sola, nel fonte soletto.  
Non ho veduto altro che il suo, di capi.

Non ho sentito altro ronzio, che d'api.  
Non ha vicine altre compagne care!  
Non ha quei fiori per il suo mangiare!  
Vieni tu, madre; ella ritornerà!»  
«O figlio! O figlio! T'ha deluso un Dio!  
Il fior che dissi è il fiore dell'oblio.  
E tu non vieni dal fiorito prato  
ch'è più lontano del cielo stellato!  
A chi ci va, gli è presso, come l'orto;  
ma chi ne torna, anche se arriva smorto  
a dove dormì, è tuttavia di là!»

Ma il giovinetto le afferrò la mano,  
e disse: «O Vieni, se non è lontano!»  
E, giunti al prato, si chinò sul fonte,  
e la sorella venne su dal fonte.  
Ah! ma nel fonte presso il suo sorriso  
c'era la madre col suo mesto viso!  
«O madre! O madre! Ecco che lei s'attrista  
dacché nel grave tuo dolor t'ha vista!»  
«O figlio! O figlio! Io sono lì pur quella!  
Non hai due madri! E non hai più sorella!»  
E turbò l'acqua. E madre e figlia sparve  
oscuramente, qua e là, nel gorgo;  
fin che, ondeggiando, tremuli, a fior d'acqua  
vennero ancora figlio e madre in pianto.

Ed egli allora oh! sì, capì. Ma venne  
per molti giorni al tralucante lago,  
a rivedere in sé la sua sorella  
che in lui viveva; ed esso in lei moriva.  
Ed era il tempo che il nostro dolore  
cadea qual seme, e ne nasceva un fiore:

un fior dal sangue delle nostre vene,  
un fior dal pianto delle nostre pene.  
Ed egli fu il leucoio, ella il galantho,  
il fior campanellino e il bucanëve.  
E questo avea tre petali soltanto;  
e quello, sei, coi sommoli un po' verdi.  
Candidi entrambi, a capo chino entrambi.

Spuntava il croco, il morto per amore  
bel giovinetto. E non fu lor compagno.  
E non l'AI AI videro del giacinto  
dal vento ucciso. Non fioriva ancora.  
Erano soli soli; ché la neve  
era sui monti, era a bacio, tuttora.  
E qualche alato, ch'ebbe vita umana  
già, come loro, già piangea, ma seco,  
sommessamente: o dentro sé pensava  
quel pianto amaro ch'è poi dolce canto.  
I due puri gemelli esili fiori,  
fu breve la lor vita anche di fiori.  
Amor fu quello prima dell'amore.  
Non, forse, amore, ma dolor, sì, era.

Sparvero prima della primavera.

## *I VECCHI DI CEO*

### **I**

#### I DUE ATLETI

Nella rocciosa Euxantide, sul monte  
tra la splendida Iulide e l'antica  
sacra Carthaia, cauto errava in cerca  
non so se d'erbe contro un male insonne  
o di fiori per florido banchetto,  
Panthide atleta: atleta già, ma ora  
medico, di salubri erbe ministro.  
E coglieva, più certo, erbe salubri,  
ché il capo bianco non chiedea più fiori.  
Partito già da Iulide pietrosa  
era su l'alba. Or l'affocava il sole;  
sì che saliva al vertice del monte  
folto di quercie nel cui mezzo è l'ara  
del Dio che manda all'arsa Ceo le piogge  
tra un bombir lieto. E giunse tra le quercie  
sul ventilato vertice. E gli occorre  
uno ascendente per la balza opposta.  
E riconobbe un vecchio ospite, atleta  
anch'esso: Lachon, che vedeasi in casa  
molte corone, il secco appio dell'Istmo,  
il Nemèo verde, non ormai già verde,  
e l'alloro e l'olivo: altri germogli  
no; non di cari figli altra corona.  
Ché solo egli era. E per la via selvaggia  
coglieva anch'esso erbe salubri o fiori,  
per morbo insonne o florido convito:

ma, più certo, salubri erbe, ché un cespo  
svelgendo allora da un sassoso poggio,  
le vecchie rughe egli faceva più tante.

Ora gli stette agli omeri Panthide,  
non anco visto, immobile, col fascio  
dei lunghi steli dietro il dorso; e l'altro  
sentì che un'ombra gli pungea la nuca;  
e si voltò celando la mannella  
della sua messe. Ma con un sorriso  
a lui mostrò la sua Panthide, e disse:  
«Oh!» disse «vedo. Non è crespo aneto,  
Lachon, per un convito; non è mirto;  
né cumino né molle appio palustre...»  
Erano cauli con, nel gambo, rosse  
chiazze e con bianchi fiorellini, in cima.  
E Lachon interruppe: «Ospite, il Tempo,  
che viene scalzo, all'uno e all'altro è giunto,  
della cicuta; come è patria legge:  
CHI NON PUÒ BENE, MALE IN CEO NON VIVA.»  
Disse Panthide: «Ricordiamo il detto  
dell'usignolo che di miele ha il canto,  
dell'isolana ape canora: *Il cielo  
alto non si corrompe, non marcisce  
l'acqua del mare... L'uomo oltre passare  
non può vecchiezza e ritrovare il fiore  
di gioventù.*» «Noi ritroviamo il fiore  
della cicuta!» con un riso amaro  
Lachon riprese, e poi soggiunse: «Un fascio  
coglierne, tutto in un sol dì, per vecchi,  
ospite, è grave. Oh! non ha senno l'uomo!  
Sin dalla lieta gioventù va colto,  
un gambo al giorno, il fiore della morte!»



## II

### L'INNO ETERNO

E sederono all'ombra d'una quercia  
l'un presso l'altro. Sotto la lor vista  
tra bei colli vitati era una valle  
già bionda di maturo orzo; e le donne  
mietean cantando, e risonava al canto  
l'aspro citareggiar delle cicale  
su per le vigne solatie dei colli.  
E nella pura cavità del cielo,  
di qua di là si rispondean due voci  
parlando di lor genti che lontane  
teneva Corinto dove è un tempio dove  
sono fanciulle ch'hanno ospiti tanti...  
E nel mezzo alla valle era Carthaia  
simile a bianco gregge addormentato  
da quell'uguale canto di cicale.  
Il mare in fondo, qualche vela in mare,  
come in un campo cerulo di lino  
un portentoso biancheggiar di gigli.  
Tra mare e cielo, sopra un'erta roccia,  
la Scuola era del coro: era, di marmo  
candido, la ronzante arnia degl'inni.  
Ivi le frigie tibie, ivi le cetre  
doriche insieme confondean la voce  
simile ad un gorgheggio alto d'uccelli  
tra l'infinito murmure del bosco.  
Ivi sonava, dolce al cuor, la lode  
del giovinetto corridore e il vanto  
del lottatore; e per sue cento strade  
l'inno cercava le memorie antiche,  
volava in cielo, si tuffava in mare,

incontrava sotterra ombre di morti,  
tornando, ebbro di gioia ebbro di pianto,  
con due fogliuzze a coronar l'atleta.

Era lontano, e non vedean che il bianco  
dei marmi al sole, i due pensosi vecchi.  
Eppur di là l'alterna eco d'un inno  
giungeva al cuore, o forse era nel cuore.  
Da destra il giorno si movea col sole,  
portando il canto e l'opere di vita,  
verso sinistra, al mesto occaso, donde  
co' suoi pianeti si volgea la notte  
tornando all'alba e conducendo i sogni,  
echi e fantasmi d'opere canore.  
Fluiva il giorno, riflùia la notte.  
Sotto il giorno e la notte, e la vicenda  
di luce e d'ombra, di speranza e sogno,  
stava la terra immobile. Ma il coro  
era più rapido. Arrivava un'onda  
dal mare, un'altra ritornava al mare.  
Era la vita. Dopo il moto alterno  
d'un'onda sola che salia cantando  
scendea scrosciando, mormorava il mare  
immobilmente. E molte vite in fila  
salian dal mare riscendean nel mare:  
quindi l'eterno. E dall'eterno altre onde:  
i figli. Altre onde dall'eterno: i figli  
dei figli. E onde e onde, e onde e onde...

### III

#### EFIMERI

Disse Panthide: «Ospite, ho cinque figli

molto lodati, come sai: Zelòto  
il primo: Argeo, buono alla lotta, eppure  
fiorito appena di peluria il labbro,  
l'ultimo: è questi ora su l'Istmo, ai giochi.  
Lachon, ascolta. Ieri udii, su l'alba,  
un grido in casa, un fievole vagito  
che mi chiamava al talamo del figlio  
più grande. Andai. Vidi una luce: un uomo  
novo fiammante! E con le sue manine  
egli annaspava come a dire - O vedi  
ch'io l'ho pur qui la lampada di vita  
accesa a quella ch'alla tua s'accese!  
Più non è danno se la tua si spenge:  
Son io Panthide. Puoi partire, o nonno! -  
Parlato ch'ebbe, egli movea le labbra  
come assetato... E io dovrei tutt'ora  
tener le labbra al pispino del fonte,  
vietando io vecchio al mio novello il bere?  
gli dovrei forse intorbidar la polla?  
Io parto. E, come io sono lui, non muoio.»  
E Lachon disse: «Oh! io vorrei che un poco  
la piccoletta fiaccola negli occhi  
miei balenasse! Oh! io vorrei per poco  
con la mia mano ripararle il vento!  
vorrei, seduto per qualche anno al fonte  
di vita, senza berne più che un sorso,  
vorrei vedere quella rosea bocca  
arrotondarsi sul bocciuol materno!  
Ospite, io credo, più di me tu muori.»

Tacquero intenti a udirsi, dentro, l'inno  
del lor respiro, onda che viene e onda  
che va, seguite da un pensiero immoto.

Le mietitrici avean ripreso il canto  
tra l'orzo biondo, e risonava al canto  
l'aspro citareggiar delle cicale.  
E disse Lachon: «Troppo bella, o sacra  
isola Ceo! Chi nacque in te, che volle  
morire altrove? Ma sei poca a tanti!»  
A cui Panthide: «Poca sì... ma Delo  
appena morti i figli suoi bandisce.  
Partono i morti dalla sacra Delo  
sopra la nave nera, esuli, e vanno  
mirabilmente pallidi, sul mare,  
alla Rhenèa dove non son che morti;  
e sole capre e pecore selvaggie  
belano errando sopra il lor sepolcro.»  
Lachon pensava e su la palma il capo  
reggea dubbioso. «Io mi ricordo» ei disse  
«un inno udito, ora è molt'anni, in Delfi,  
lungo l'Alfeo: *Siamo d'un dì! Che, uno?  
che, niuno? Sogno d'ombra, l'uomo!*»  
L'ombra di lui teneva su la palma il capo:  
pensava, a piè dell'albero; e vicine  
stridere udiva l'ombre delle foglie.

#### IV

##### L'INNO ANTICO

Poi raccolti i lor fasci di cicute  
sorsero entrambi, e dissero: Va sano!...  
Va sano!... E ritornavano cogliendo  
ancor pei greppi i fiori della morte.  
Esalava il canùciolo e il serpillio  
odor di cera e dolce odor di miele.

Ronzavano api e scarabei de' fiori.  
E Lachon giunse al prònao d'Apollo,  
alla Scuola del coro. Era già sera,  
una sera odorosa; ed il suo nome  
udì gridare a voci di fanciulli.  
Eran fanciulli che, in lor giochi, un inno  
volean cantare a mo' dei grandi, un inno  
vecchio, che ognuno aveva, in Ceo, nel cuore.  
Presto un impube corifeo la schiera  
ebbe ordinata, e già da destra il coro  
movea cantando per la via del sole,  
verso la sera, con gridìo d'uccelli.

*Pubertà,  
fonte segreto che spiccia  
senza un tremito e un gorgoglio,  
ma che di tenero musco  
veste insensibilmente lo scoglio:  
a te dia Lachon l'erba del leone,  
l'appio verde del bosco Nemèo.*

Conobbe l'inno, il primo inno cantato  
a lui quand'era il suo destino in boccia  
tuttora, quanti anni passati? Tanti!  
E da sinistra volsero i fanciulli,  
come i notturni aurei pianeti, a destra.

*Nulla sta!  
Tutto nel mondo si muove,  
corre, o giovinetto atleta,  
come nell'inclito stadio  
tu col piede di vento alla meta:  
di che la prima delle tue corone  
tu riporti all'Euxantide Ceo.*

I fanciulli si volsero con gli occhi  
al cielo e al mare, fermi su la terra  
sacra, alzando le acute esili voci.

*Ora è ora d'amare.  
L'appio verde vuoi sol tu?  
Corrano, un tempo, le gare,  
dove Lachon non sia più,  
giovani ch'ansino e rapidi sbuffino l'anima  
tua, la tua, lungo l'Alfeo!*

E nel cospetto dei fanciulli apparve  
Lachon il vecchio con le sue cicute,  
e intorno al vecchio corsero i fanciulli  
gridando: «A noi, perché ci sia ghirlanda!  
l'appio a noi! l'appio verde! l'appio verde!»

## V

### L'INNO NUOVO

E Panthide a quell'ora era pur giunto  
sotto l'aerea Iulide natale.  
E vide in mare una bireme, e vide  
che ammainando entrava già nel porto.  
E dall'aerea Iulide e dal grande  
leon di pietra accovacciato in vetta,  
il popolo scendea lungo l'Elixo,  
scendea dall'alto in lunga fila al mare.  
Veniano primi i giovinetti a corsa,  
dando alla brezza i riccioli del capo;  
poi le donne altocinte, ultimi i vecchi,  
spartendo tra due passi una parola.

Poi che giungea dall'Istmo, la bireme,  
portando alfine i buoni atleti a casa,  
e quante niuno ancor sapea, ghirlande.  
E trasse al lido anche Panthide, in seno  
celando il fascio delle sue cicute.  
Stava in disparte. Ed ecco dalla nave  
scese una schiera di settanta capi  
bruni, tutti fioriti di corimbi,  
e su la spiaggia stettero. Un chiomato  
citaredo sedé sopra un pilastro,  
e presso lui gli auleti con le lunghe  
tobie alla bocca. E il mare eterno, il mare  
alterno, a spiaggia sospingea l'ondate,  
le ricogliea, così tra il canto e il pianto.

Stridé la tibia, tintinnì la cetra,  
e il coro alzò tra il sussurrio del mare  
un inno di Bacchylide. In disparte  
era Panthide, e il vecchio cuor batteva  
contro la manna delle sue cicute.  
L'onda ascendeva, discendeva l'onda;  
e il coro andò, poi ritornò sul lido.

*O sacra Ceo!  
mosse ver te la fulgida  
Fama che in alto spazia,  
a te recando un messo  
pieno di grazia,  
che nella lotta il pregio  
fu del valido Argeo;*

*e noi la grande  
gloria, sull'istmio vertice,  
venuti dall'Euxanti-*

*d'isola dia, facemmo  
chiara coi canti  
nostri, noi coro adorno  
di settanta ghirlande:*

*ed or la musa indigena  
suscita il dolce strepito  
di tibie lyde  
per onorar d'un inno  
il tuo figlio, o Panthide!*

Udì Panthide, e il cuor batté più forte  
contro la manna delle sue cicute.  
Ora poteva sciogliere la vita  
felicamente, come alcuno un fascio  
d'erbe e di fiori che nel giorno colse,  
sfa, su la sera, che ne fa ghirlanda,  
tornato a casa. Ché dei cinque figli  
niuno lasciava senza lode in terra.  
Gli avea ben fatto il Sole, e dalle Grazie  
avea sortito ciò che all'uomo è meglio.  
Ammirato dagli uomini mortali  
tornava a casa, per pestare, il saggio  
medico, l'erbe nel mortaio di bronzo.  
E la notte era dolce, aurea; tranquillo  
era il suo cuore. Ché il Panthide nuovo  
s'era acquetato sul materno petto,  
e il forte Argeo, stanco di mare e gioia,  
dormiva, già sognando altre corone.  
Buona, la sorte! buona! Ché concesso  
non gli era mica di salire al cielo!



## *ALEXANDROS*

### **I**

- Giungemmo: è il Fine. O sacro Araldo, squilla!  
Non altra terra se non là, nell'aria,  
quella che in mezzo del brocchier vi brilla,

o Pezetèri: errante e solitaria  
terra, inaccessa. Dall'ultima sponda  
vedete là, mistofori di Caria,

l'ultimo fiume Oceano senz'onda.  
O venuti dall'Haemo e dal Carmelo,  
ecco, la terra sfuma e si profonda

dentro la notte fulgida del cielo.

### **II**

Fiumane che passai! voi la foresta  
immota nella chiara acqua portate,  
portate il cupo mormorio, che resta.

Montagne che varcai! dopo varcate,  
sì grande spazio di su voi non pare,  
che maggior prima non lo invidiate.

Azzurri, come il cielo, come il mare,  
o monti! o fiumi! era miglior pensiero  
ristare, non guardare oltre, sognare:

il sogno è l'infinita ombra del Vero.

### III

Oh! più felice, quanto più cammino  
m'era d'innanzi; quanto più cimenti,  
quanto più dubbi, quanto più destino!

Ad Isso, quando divampava ai vènti  
notturno il campo, con le mille schiere,  
e i carri oscuri e gl'infiniti armenti.

A Pella! quando nelle lunghe sere  
inseguivamo, o mio Capo di toro,  
il sole; il sole che tra selve nere,

sempre più lungi, ardea come un tesoro.

### IV

Figlio d'Amynta! io non sapea di meta  
allor che mossi. Un nomo di tra le are  
intonava Timotheo, l'auleta:

soffio possente d'un fatale andare,  
oltre la morte; e m'è nel cuor, presente  
come in conchiglia murmure di mare.

O squillo acuto, o spirito possente,  
che passi in alto e gridi, che ti segua!  
ma questo è il Fine, è l'Oceano, il Niente...

e il canto passa ed oltre noi dilegua. -

## V

E così, piange, poi che giunse anelo:  
piange dall'occhio nero come morte;  
piange dall'occhio azzurro come cielo.

Ché si fa sempre (tale è la sua sorte)  
nell'occhio nero lo sperar, più vano;  
nell'occhio azzurro il desiar, più forte.

Egli ode belve fremere lontano,  
egli ode forze incognite, incessanti,  
passargli a fronte nell'immenso piano,

come trotto di mandre d'elefanti.

## VI

In tanto nell'Epiro aspra e montana  
filano le sue vergini sorelle  
pel dolce Assente la milesia lana.

A tarda notte, tra le industri ancelle,  
torcono il fuso con le ceree dita;  
e il vento passa e passano le stelle.

Olympiàs in un sogno smarrita  
ascolta il lungo favellio d'un fonte,  
ascolta nella cava ombra infinita

le grandi quercie bisbigliar sul monte.

## **TIBERIO**

### **I**

Discende a notte Claudio dal monte  
Borè: col vento dalle nubi fuori  
rompe la luna e gli balena in fronte,

fuggendo. Egli rimira, a quei bagliori,  
Livia e l'infante: intorno vanno frotte  
silenziose di gladiatori.

S'ode tra lunghe raffiche interrotte  
l'Eurota in fondo mormorar sonoro;  
s'ode un vagito. E nella dubbia notte

le nere selve parlano tra loro.

### **II**

Rabbrividendo parlano le selve  
di quel vagito tremulo, che a scosse  
va tra quel cauto calpestio di belve.

Sommessamente parlano, commosse  
ancor dal vento, che vani; dal vento  
Borea, che le aspreggiò, che le percosse.

Dal ciel lontano a quel vagito lento  
egli era accorso; ma nell'infinito  
ansar di tutto, dopo lo spavento,

risuona ancora quel lento vagito.

### III

Chi vagisce, è Tiberio. E il vento accorre  
dal ciel profondo tuttavia; spaura  
le nubi in fuga, e sbocca dalle forre.

Le selve il mormorio della congiura  
mutano in urlo, e gli alberi giganti  
muovono orridi in una mischia oscura.

Lottano i pini coi disvincolanti  
frassini, e l'elci su la stessa roccia  
coi faggi urtano i vecchi tronchi infranti.

E il fiore della fiamma apresi e sboccia.

### IV

Sboccia la fiamma, e il vento la saetta,  
come una frusta lucida e sonante,  
via per ogni pendio, per ogni vetta.

Il vento con la frusta fiammeggiante,  
col mugghio d'una mandria di tori,  
cerca il vagito del fatale infante.

Ardono i monti; ma ne' suoi due cuori  
Livia tranquilla, indomita, ribelle,  
tra i rossi òmeri de' gladiatori,

nutre Tiberio con le sue mammelle.

## **GOG E MAGOG**

### **I**

A mandre, come gli asini selvaggi,  
in vano andava e ritornava in vano  
Gog e Magog coi neri carriaggi;

e la montagna li vedea nel piano  
errare, udiva di tra le tormento  
di quelle fruste lo schioccar lontano;

ed un bramir giungeva, della gente  
di Mong, come umile abbaiar di iene,  
all'inconcussa Porta d'occidente.

### **II**

Ché tra due monti grande era, di rosso  
bronzo, una porta; grande sì, che l'ombra  
ne trascorrevà all'ora del tramonto

mezza la valle. Il figlio dell'Ammon  
la incardinò per chiudere gl'immondi  
popoli, e i neri branchi di bisonti:

la sprangò, chiuse. Ma ristette al sommo  
dei monti: un chiaro strepere di trombe  
giungea dalle Mammelle d'Aquilone.

### III

V'era il Bicorne... E gli ultimi che, infanti,  
aveano udito il gran maglio cadere  
su le chiavarde, erano grigi vecchi;

e non partiva... E i figli lor, giganti  
dagli occhi fiammei, dalle lingue nere,  
o nani irsuti dai mobili orecchi,

erano morti; e d'ognun d'essi, i mille  
erano nati, quante le faville  
da un tizzo: ma il Bicorne era lassù.

### IV

In alto in alto, a guardia dell'Erguene-  
cun; e lo squillo delle sue diane  
movea valanghe e rifrangea morene.

S'empiva, ogni alba, il cielo di poiane;  
e l'Orda a valle, come nubi al suono  
del nembo, nera s'addossava al Kane:

carri che rotolavano dal cono  
delle montagne; un subito barrito  
d'elefanti; una voce come tuono...

### V

Ma meno udian di giorno quel tumulto  
lassù; di giorno anche le genti chiuse  
ruggiano, e il cibo dividean con l'unghie.

Vaniva il grido di lassù nell'urlo  
della lor fame. Era, di giorno, tutto  
al sangue, Alan, Aneg, Ageg, Assur,

Thubal, Cepharr. Più, nelle notti lunghe,  
s'udiva, quando concepian, nel Yurte,  
le loro donne i figli di Mong-U.

## VI

La luna andava su per orli gialli  
di nubi, in fuga: per l'intatta neve  
stavano in cerchio mandre di cavalli:

le teste in dentro, immobili, tra il bianco,  
stavano: a ora a ora un nitrir breve,  
un improvviso scalpitio del branco.

Ché tutta la montagna solitaria  
muggia. Temeva anche la luna, e lieve  
balzava su, da nube a nube, in aria.

## VII

O risplendea sul murmure infinito,  
pendula. Cinto d'edere e d'acanti  
l'Eroe, tolte le faci del convito,

scorreva in festa i gioghi lustreggianti,  
e laggiù, dalle tonde ombre dei pini,  
l'Orda ascoltava lunghi aerei canti;



udiva lunghi gemiti marini  
di conche, e, tra il tintinno della cetra,  
timpani cupi, cimbali argentini.

### VIII

Gog e Magog tremava; e le sue donne  
dissero: «Non ha madre Egli, cui dolce  
gli sia tornare, pieno d'ambra e d'oro?

non figli, greggi? non fiorenti mogli  
presso cui, sazio di narrar, si corchi?  
Forse hanno a sdegno lui così bicorne!

Dunque e perché non scende Egli dal monte  
né prendesi una dalle nostre torme,  
che gli sia bestia, tra Gog e Magog?»

### IX

Gog e Magog tremava... Uno dei nani  
cauto trovò gli stolidi giganti.  
«Noi moriamo, o giganti, ed Egli no.

Io che muovo gli orecchi come i cani,  
intesi cose. Non c'è sempre avanti  
Zul-Karnein. A volte a Rum andò.

Parte col sole. A un fonte va, di stelle  
liquide, azzurro. Con le due giumelle  
v'attinge vita. Ogni cent'anni un po'.»

## X

Ora Egli un giorno (la Montagna tetra  
parea più presso e, come scheletrita,  
mostrava il bianco ossame suo di pietra)

per l'ombra, dove non sapea che dita  
reggeano erranti lampade d'argento,  
per l'ombra andava al fonte della vita.

E non più squilli di tra i gioghi, e il vento  
soffiava in vano. La gran Porta un poco  
brandiva, a tratti, con émpito lento.

## XI

Gog e Magog tre dì, vigile, attese;  
tre notti attese; e non udì, che a sera  
la Porta a quando a quando brandir lenta.

Non c'era più sui monti... E l'Orda prese  
la via dei monti. Andava l'Orda nera  
formicolando sotto la tormenta.

All'alba mugliò lugubre un bisonte,  
nitrì un cavallo, si spezzò la schiera...  
Uno squillo correa da monte a monte.

## XII

E dissero le donne: «Uomo da nulla  
Zul-Karnein! Tornasti in fretta! O forse  
non c'era al fonte sola una fanciulla?

non una tua sorella, che la secchia  
abbandonò vuota sul fonte, e corse  
ansando in casa alla tua madre vecchia?

Or fa, divino ariete, sonare  
le trombe! Al suono delle tue fanfare  
l'uom ci si desta, e poi... non dorme più.»

### XIII

E gli uomini ulularono: «Ha bevuto  
in Rum al fonte delle stelle azzurro!  
Zul-Karnein è sempre ciò che fu.»

E lor fu in odio ogni altra vita, e il frutto  
d'ogni altro ventre; e il rosso sangue munto  
bevvero alle bisonti, alle zebù.

Né più sonava per la valle un muglio.  
Non sonò più, Gog e Magog, che l'urlo  
interminato delle tue tribù.

### XIV

Ma sì, partì Zul-Karnein, nel fuoco  
d'un vespro: per il monte erano stese  
porpore cupe a margini di croco.

Nel cocchio d'oro folgorando ascese  
l'Eroe; nell'ombra lontanò tra un gaio  
ridere di berilli e di turchese,

Un balenio di cuspidi d'acciaio,  
un'eco d'inni che tremola ed erra  
qua e là... Tacque infine irto il ghiacciaio.

## XV

Tre anni attese il Tartaro, tre anni  
spiò l'arrivo degli stessi draghi  
dagli occhi d'oro sopra la montagna

tacita e sola. Il Tartaro guardava,  
né già temeva, e più sentì la fame  
e l'ira, e con man d'orso per la valle

svellea betulle, sradicava ontani.  
Ma vide gli occhi degli stessi draghi  
la terza volta, e venne alla montagna.

## XVI

A piè delle Mammelle d'Aquilone  
giunsero cauti. E il vecchio nano astuto  
con mani e piedi rampicò sui tufi.

E vide in cima un grande padiglione  
come di tromba, e vi scivolò muto:  
v'udì soffi, vi scorse occhi di gufi.

Un nido immondo riempiva il vuoto  
di quella tromba. Un grande gufo immoto  
v'era, due ciuffi in capo irti, da re.

## XVII

Prese due penne il vecchio nano, e stette  
sopra una roccia, ed agitò le penne,  
e chiamò l'Orda, che attendeva: «A me,

Gog e Magog! A me, Tartari! O gente  
di Mong, Mosach, Thubal, Aneg, Ageg,  
Assum, Pothim, Cephâr, Alan, a me!

A Rum fuggì Zul-Karnein, le ferree  
trombe lasciando qui su le Mammelle  
tonde del Nord. Gog e Magog, a me!»

## XVIII

O stolti! Quelle trombe erano terra  
concava, donde il vento occidentale  
traeva, ansando, strepiti di guerra.

Rupperle disdegnando col puntale  
de' lor pungetti, e dalle trombe rotte  
gufi uscivan con muto batter d'ale.

Risero accorti, e sparsi per le grotte  
bevvero sangue. Sopra loro un volo  
muto, di sogni, e i gridi della notte.

## XIX

Alla gran Porta si fermò lo stuolo:  
sorgeva il bronzo tra l'ocaso e loro.  
Gog e Magog l'urtò d'un urto solo.

La spranga si piegò dopo un martoro  
lungo: la Porta a lungo stridè dura-  
mente, e s'apri con chiaro clangor d'oro.

S'affacciò l'Orda, e vide la pianura,  
le città bianche presso le fiumane,  
e bionde messi e bovi alla pastura.

Sboccò bramendo, e il mondo le fu pane.

## *LA BUONA NOVELLA*

### **I**

IN ORIENTE

### **I**

Si vegliava sui monti. Erano pochi  
pastori che vegliavano sui monti  
di Giuda. Quasi spenti erano i fuochi.

Altri alle tombe mute, altri alle fonti  
garrule, presso. Il plenilunio bianco  
battea dai cieli sopra le lor fronti.

Ognun guardava ai cieli, come stanco,  
stanco nel cuore; ognuno avea vicino  
il dolce uguale ruminar del branco.

Sostava sino all'alba del mattino  
il cuor del gregge, sazio di mentastri;  
ma il cuore de' pastori era in cammino

sempre; ch'erano erranti come gli astri,  
essi: avean la bisaccia irta di peli  
al collo, e tra i ginocchi i lor vincastri,

e cinti i lombi, e nella mano steli  
d'issopo. E alcuno, come è lor costume,  
cantava, fiso, come stanco, ai cieli.

E il canto, sotto i cieli arsi dal lume,  
a piè dell'universo, era somnesso,  
era non più che un pigolio d'implume

caduto, sotto il suo grande cipresso.

## II

Maath cantava: - O tu che mai non poni  
il tuo vincastro, e che pari nell'alto  
le taciturne costellazioni,

Dio! che la nostra vita cader d'alto  
fai, come pietra, dalla tua gran fionda...  
la pietra cade sopra il Mar d'asfalto.

Pietra ch'è nel Mar morto e non affonda,  
la vita! Cosa grave che galleggia,  
e va e va dove la porta l'onda!

O Dio, noi siamo come questa greggia  
che va e va, né posso dir che arrivi,  
nemmen se giunga al pozzo della reggia! -

Addi cantava: - Tu, sola tu, vivi,  
o greggia, che non mai dalle tue strade  
vedi la Morte ferma là nei trivi.

Vedo qualche smarrito astro che cade:  
muore anche l'astro. Ma tu, pago il cuore,  
stai ruminando sotto le rugiade.



O greggia, solo chi non sa, non muore!  
Tu non odi l'abisso che rimbomba  
presso il tuo dente, e strappi lieta il fiore  
del loto eterno ai sassi della tomba.

### III

E un canto invase allora i cieli: PACE  
SOPRA LA TERRA! E i fuochi quasi spenti  
arsero, e desta scintillò la brace,

come per improvvisa ala di venti  
silenziosi, e si sentì nei cieli  
come il soffio di due grandi battenti.

Erano in alto nubi, pari a steli  
di giglio, sopra Betlehem; già pronti  
erano, in piedi, attoniti ed aneli,

i pastori guardando di sui monti,  
e chi presso le tombe, onde una voce  
uscì di culla, e chi presso le fonti,

onde un tumulto scaturì di foce:  
e un angelo era, con le braccia stese,  
tra loro, come un'alta esile croce,

bianca; e diceva: «Gioia con voi! Scese  
Dio sulla terra.» Ed a ciascuno il cuore  
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese

via per vedere il Grande che non muore,  
come l'agnello che pur va carponi;  
il Dio che vive tutto in sé, pastore

di taciturne costellazioni.

#### IV

Mossero: e Betlehem, sotto l'osanna  
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,  
dormiva. E videro, ecco, una capanna.

Ed ai pastori l'accennò col dito  
un angelo: una stalla umile e nera,  
dove gemeva un filo di vagito.

E d'un figlio dell'uomo era, ma era  
quale d'agnello. Esso giacea nel fieno  
del presepe, e sua madre, una straniera,

sopra la paglia. Era il suo primo, e il seno  
le apriva; e non aveva ella né due  
assi: all'albergo alcun le disse: È pieno.

Nella capanna povera le sue  
lagrime sorridea sopra il suo nato,  
su cui fiatava un asino ed un bue.

- Noi cercavamo Quei che vive... - entrato  
disse Maath. Ed ella con un pio  
dubbio: - Il mio figlio vive per quel fiato...

- Quei che non muore... - Ed ella: - Il figlio mio  
morirà (disse, e piangeva su l'agnello  
suo tremebondo) in una croce... - Dio... -

Rispose all'uomo l'Universo: È quello!

## II

### IN OCCIDENTE

## I

Grande, lungo le molte acque, al sussurro  
del fiume eterno, sopra i sette monti,  
bianca di marmo in mezzo al cielo azzurro,

Roma dormiva. Agli archi quadrifronti  
battea la luna; e il Tevere sonoro  
fiorì di spuma percotendo ai ponti.

Alto fulgeva col suo tetto d'oro  
il Capitolio: ma la notte mesta  
adombrava la Via Sacra del Foro.

Nell'ombra un lume: il fuoco era di Vesta,  
che tralucea. Nel tempio le Vestali  
dormian ravvolte nella lor pretesta.

Era la notte dopo i Saturnali.  
Nelle celle de' templi, sui lor troni,  
taceano i numi, soli ed immortali.

Intorno alla Dea Madre i suoi leoni  
giacean nel sonno. Gli ebbri Coribanti  
dormian con nell'orecchio ululi e tuoni.

Rosso di sangue uno giaceva avanti  
la Dea. Dischiuso il tempio era di Giano.  
Esso attendeva, coi serrami infranti,

l'aquile che predavano lontano.

## II

Roma dormiva, ebra di sangue. I ludi  
eran finiti. In sogno le matrone  
ora vedean gladiatori ignudi.

Ne' triclini ai dormenti le corone  
eran cadute, e s'imbevean le rose  
nel sangue che fluì dal mirmillone.

Dormivan su le umane ossa già rose,  
le belve in fondo degli anfiteatri;  
e gli schiavi tornati erano cose.

Dopo la breve libertà, negli atrî  
giacean gli ostiari alla catena, quali  
cani la cui leggera anima latrî.

Era la notte dopo i Saturnali;  
ed ogni schiavo dalla tarda sera  
dormiva, udendo ventilar grandi ali,

e gracidare. Erano cigni a schiera  
sul patrio fiume... No: su l'Esquilino  
erano corvi in una nube nera...

Ei tesseva e steseva il suo destino:  
vedea sua madre; poi sentia la voce  
del banditore: apriva al suo bambino

le braccia, e le sentia fitte alla croce.

### III

Roma dormiva. Uno vegliava, un Geta  
gladiatore. Egli era nuovo, appena  
giunto: il suo piede, bianco era di creta.

L'avean, col raffio, tratto dall'arena  
del circo; e nello spoliario immondo  
alcun nel collo gli aprì poi la vena,

Rantolava; il silenzio era profondo:  
il cader lento d'una goccia rossa  
solo restava del fragor del mondo.

Ma d'uomini gremita era la fossa  
in cui giaceva. All'occhio suo, tra un velo,  
parea scoprirne e ricoprirne l'ossa.

Ed era solo, e l'uomo che col gelo  
lo pungea di sua cute, più lontano  
gli era del più lontano astro del cielo;

più della terra sua, più del suo piano  
lunghezzo l'Istro, e de' suoi bovi ch'ora  
sdraiati ruminavano pian piano,

e de' suoi figli ch'attendea l'aurora,  
piccoli nella lor nomade cuna,  
e del suo plaustro, ch'era sua dimora,

là fermo e nero al lume della luna.

#### IV

E venne bianco nella notte azzurra  
un angelo dal cielo di Giudea,  
a nunziar la pace; e la Suburra

non l'udiva; e nel tempio alto di Rhea  
bandì la pace; e non alzò la testa  
quell'uomo rosso ai piedi della Dea;

e vide, un fuoco, e disse, PACE; e Vesta  
ardeva, e le Vestali al focolare  
sedeano avvolte nella lor pretesta;

e vide un tempio aperto, e dal sogliare  
mormorò, PACE; e non l'udì che il vento  
che uscì gemendo e portò guerra al mare.

E l'angelo passò candido e lento  
per i taciti trivi, e dicea, PACE  
SOPRA LA TERRA!... Udì forse un lamento...

Vegliava, il Geta... Entrò l'angelo: PACE!  
disse. E nella infinita urbe de' forti  
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace

Sol esso udì; ma lo ridisse ai morti,  
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe  
e non sapeano i sette colli assorti,

ciò che voi sapevate, o catacombe.